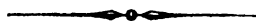
FERDINANDO

IL

BOMBARDATORE

STORIA CONTEMPORANEA

Per B. M.

Un re che ha in capo il pazzo e in cor lo sgherro
ALFIERI

PALERMO
STAMPERIA CLAMIS E ROBERTI
Salita de' Crociferi num. 87

1848

PRIMA EDIZIONE SICILIANA SU QUELLA
DI GENOVA

AL CORTESE LETTORE

Se tutti i re fossero, come si chiamano, padri e difensori de' popoli, nessuno uffizio fra quanti ne esercitano i mortali, sarebbe più dolce a chi l'adempie, che lo scriverne la storia. Questa sarebbe un inno di lode, che il poeta sciorrebbe al benefattore dei popoli, e sul passaggio dei monarchi non s'udirebbero che plausi e benedizioni. Ma fra i molti Sardanapali e Neroni, Caligoli e Commodi e Borboni sono sì scarsi i Titi e i Marchi Aurelii e i Carli Alberti, che gli scrittori di storie han cento volte più cagioni di rammaricarsi pei malvagi scettrati, che non di rallegrarsi pe' buoni. Perchè dunque, direte voi, metter mano alla penna, se di tanto rammarico è cagione a chi scrive? Io porto opinione, che della divina giustizia sia parte non mediocre la bella o brutta fama, che quaggiù dagli uomini a ciascuno si dispensa giusta il suo buono o malo operare, e più a chi sull'apice della social gerarchia sovra gli altri grandeggia, che non a chi in basso grado mena sua vita; e come la giustizia dev' essere da ognuno, che ci vive, secondo sue forze seguita ed esercitata, pare a me che quando un re padre rende felici i popoli, è debito di ognuno il contribuire alla sua gloria; e per converso, quando uno scet-

trato traditore e assassino non fa posa nell' oppressare i popoli soggetti, deve ognun che ci vive contribuire a compensarlo nella stima e nella fama quaggiù, secondo che quegli avrà meritato. Oltrechè dal veder premiati i buoni, e puniti i ribaldi, prenderanno esempio gli avvenire; e specchiandosi nei trapassati faran senno per sè, e diverranno migliori: la quale speranza conforta non poco lo scrittore, e gli fa dolce il calice amaro, che durante le dolorose narrazioni tracannar deve fino all'ultima stilla.

Ben duolmi che il mio scrivere non sia tale da scuotere con bastante efficacia l'animo del leggente, e fargli abbominare le inaudite tristizie del tiranno, che imprendo a narrare. Se sapessi che altri fosse per metter mano a quest'opera, me ne starei volentieri, e gliene renderei grazie: ma perchè nessuno, ch' io sappia, vi ha posto finora pensiero, mi parve non inopportuno dare intanto all'Italia un saggio del più scaltro e del più ribaldo fra quanti assassini hanno per lo innanzi disonorato l'impero; onde sia chiaro, quanto importi ai popoli il non lasciare in nessun tempo metter radici alle tirannidi; e che quanto è utile il principato in bene ordinata repubblica, tanto è micidiale e funesto, se a frenarlo e tenerlo buono manchino quegli ordini, che fin dai tempi più antichi la esperienza dimostrò essere indispensabili.

Sul merito poi dell'opera debbo avvertire, che moltissimi particolari, al pubblico ignoti, mi furono comunicati da mano di amico, che in parte ne fu testimonio, in parte ebbe facoltà di attingerli a sicura sorgente. Se a questa prima parte farete buon viso, mi sarà incoraggiamento a vergare altre pagine: quando altro avvenga, dirò a me stesso non sei nato a scrivere. *Voi intanto, cortese lettore, state sano, e meco esclamate:*

VIVA ITALIA

Le due Sicilie hanno fin dalla più rimota antichità il privilegio di generare i tiranni; e la terra più amena e deliziosa che perlustri il sole nella sua carriera è per un destino inesplicabile, e direi quasi ineluttabile, destinata ad esser madre di mostri. Ivi nacquero i Ciclopi e le Circi, le Sirene e i Dionigi; ivi come in aere più acconcio a meditar le fellonie venivano i Tiberii e i Neroni, i Caligoli e gli Eliogabali; e si può con tutta verità affermare che non passa un secolo che non ci produca un Falaride o un Polifemo : e se il Vesuvio e l'Etna attignessero direttamente le loro lave dal Tartaro, oserei affermare, che gli spiriti sbucati di laggiù commisti co' fumi e colle fiamme sulfuree adombrino funestamente talami i de' nostri regnanti, e per opera loro si concepiscano e vengano in luce questi portenti di scelleraggine e d'infamia, che bastano ciascuno da sè per adontare tutta intera una generazione.

Ma in tanta dovizia di antichi tiranni difficilmente uno si troverebbe degno di essere comparato co' Borboni; e sopra tutti i Borboni passati grandeggia tal-

mente il presente in opera di scelleratezza, che i primi al suo confronto son prodigi di moderazione e di bontà. Fin dalla sua giovinezza parve questi studiarsi di confermare de' suoi costumi quello, che sull'origine sua sommessamente si bisbigliava; ed era di alcuni incontri della madre Isabella con persona, cui fortuna destinato avea dapprima alla cura delle mandre reali; ma che scorto dalla reina aitante della persona ed egregio di forme nerborute, fu degnato di confidenza: e di cozzone trasformato in paggio, il resto della vita passò negl' immediati servigi di lei. Quali incontri si narrino de' due, non ci permette il presente lutto di raccontare: ma non pochi ne risero allora; ed il figlio fu degno del padre. Dalla pubertà piantatosi in mezzo della corte, campo di lascivie, non v' ebbe matrona, non vergine ch'egli non conoscesse; ma queste carte vergognano di siffatte sconcezze.

Ebbe educatore monsignor Olivieri, che lo formò all' eccidio de' popoli; gran parte delle sue lezioni vertevano sulla Bibbia principalmente sull'entrata del popolo d'Israele nella terra di promissione; quindi traeva una politica tutta sublime di sangue e di sterminio. Il Dio d'Abramo è il Dio degli otto flagelli; converte l'acqua in sangue, le verghe in serpenti, sommerge il popolo egiziano ne' flutti dell'Eritreo, distrugge gli Amaleciti, manda la lebbra a Maria, spalanca la terra sotto i piedi di Core, Datan ed Abiron, uccide in un giorno quattordici mila e trecento israeliti per poche parole contro Mosè ed Aronne; entrati gli ebrei nella terra promessa, fa passare a fil di spada quanti erano in Gerico, uomini, donne, vecchi, fanciulli, pecore, buoi, asini, e in fiamme la città con quanto ella conteneva. Lo stesso eccidio mostrava in Ai, e il re preso vivo ed ucciso, ed appeso il cadavere al patibolo fino alla sera, poscia cacciato all'ingresso della

città, e gettatovi sopra un monte di pietre. E così proseguendo per tutto il vecchio Testamento, pasceva la immaginazione del giovine allievo delle più vandaliche immagini. Con particolare compiacenza insisteva poi sull'ordine dato da Samuele a Saulle di non risparmiare degli Amaleciti nè i vecchi cadenti, nè i lattanti bambini, nè gli asini, nè le pecore, nè i cammelli, e come quel re fosse rigettato dal Signore, e spogliato del regno, pure per aver serbate in vita le più pingui agnelle e vitelle del bottino, per offerirle in olocausto al Dio trionfatore delle vittorie. Nel libro terzo de' Re era poi notabile la sentenza del Signore contro Acab, che a Benadad avea risparmiato la vita in vece di porlo a morte. *Dice il Signore : l'aver tu condonato la morte ad uomini che n'erano rei, e stavano nelle tue mani, fa sì che la tua vita darai tu per la loro.*

Sotto un tal maestro la legge di Dio è legge di vendetta e di sterminio : il vangelo dispare; guerra e morte per tutto. E i precetti portavano il frutto.

Ancor fanciullo godeva di gittare i conigli vivi al leone di Portici e mirare come li sbranava. Un giorno acchiappava mosche e le infilava a mo' di corona, con cura che di dieci in dieci una ne ricorresse maggiore delle altre e tenesse luogo del *Gloria Patri*. Fatto re imberbe, si persuase esser egli di natura sopra all'umana, ed i sudditi essere stati creati a suo trastullo, e dovere essere felicissimi pure per obbedire a lui. E molte infamie e crudeltà si narrano di quella età.

Queste son voci di popolo, non autenticate da irreonsabili documenti; ma per essere il Borbone camera d'ogni enormezza, e per riprodurre tutte le sconce cose che dal supposto padre si affermano, non paiono quelle voci sfringuellamento di lingue a carico de' reggitori, ma timida significazione di fatti, che l'impudenza del delinquente non curò di velare.

Nè fiatavano gli offesi : premea loro la bocca il terrore, se zittissero; e si prometteano dal silenzio potenza e favore, facendosi scala agli onori ed alle ricchezze della prostituita onestà femminile, e del servire alle sbrigliate passioni regali. Ma troppo breve era la cerchia delle cortigiane bellezze; il principe dilatò le sue conquiste ne' viaggi che fece per le varie provincie del regno; e l'harem napolitano non la cede nè in numero nè in isquisitezza di abitatrici a quello di Costantinopoli : fra le quali non ultima vuol essere annoverata la sorella di Del Carretto, la bella figlia di Vial, e la bellissima nipote, o, come altri dicono, figlia di Monsignor Cocle. Di che il primo fu stimato degno di amministrar la polizia del regno, e il terzo d'impartire al santo ed alla santa consorte la assoluzione.

La corte poi, componendo i costumi alla foggia del re, faceva scomparire nel pelago delle turpitudini la turpitudine principale; e ben la dipinse, quantunque con scellerata beffa, Del Carretto, quando parlando dei costumi dominanti in quella corte disse : *Noi incarniamo la repubblica di Platone.*

Ma l'essere in quel regno tanti uomini insigni, qual per dottrina, quale per onestà, dava ombra alla sospettosa coscienza di coloro; il morbo era pubblico; mille occhi, mille lingue, mille penne avrebbero divulgato nelle provincie il fatto della capitale; e la capitale stessa poteva scuotersi un giorno, e troncar a mezzo la tresca, annegando nel sangue i trescanti. Andò voce, or sono alcuni anni, che proponendo Del Carretto alla regale sanzione non so quali disposizioni di polizia, e parendo esse superflue al re, il ministro gli raccontasse in brevi ma energiche parole la morte di Nino figlio di Semiramide, e lo smembramento dell'impero Ninivitico, soggiungendo poi : Maestà, tre-

mino i vostri sudditi, o tremerete voi. — Ed il Monarca : Eccoti la firma, o birbante; fa che venga... E qui soggiunse il prezzo della firma; prezzo infame, che la penna rifugge dal nominare.

L'ultimo spediente per cessare il pericolo sarebbe stato ammazzar tutti insieme; ma v'eran due piccoli inconvenienti : che poi si sarebbe dovuto regnare in regno vuoto; e che accoppar tanti insieme non si poteva : tutto pensato, si elesse d'imporre un silenzio universale.

Lo spionaggio fu organizzato in tutto il regno: non via, non piazza, non casa sicura dai delatori : ogni parola meno amica era delitto; ogni delitto si scontava almeno con la prigione. Del Carretto sofferse un giorno ripulsa per parte di donna, a cui volle farsi gradire come vago donzello : all'indomani il marito di lei fu accusato presso il re d'intenzioni poco amiche; essere il paese minacciato dal liberalismo, esser l'accusato capo di liberali; pronti al giuramento i testimoni voluti corrompere; alla crescente minaccia altro rimedio non avere che scapezzare il colpevole, recidere il male alle radici : quando no, si leverebbero gli animi dei cittadini in superbia; ritornerebbe il novantatrè e il vent'uno. L'infelice consorte scontò con la galera la virtù della donna, e non ne uscì che coll'amnistia del 1848.

A impetrare le benedizioni del cielo sopra la corte si ebbe ricorso all'opera miracolosa dei santi gesuiti, la quale non mancò al bisogno. Quivi posero il loro regno, sia instituendo congregazioni maschili e femminili, sia con la educazione della gioventù, che per la massima parte raccolsero nelle proprie mani. La nostra gioventù imparò a mettere in rima il limpido ruscello col fresco venticello; a salmodiare in onore di santa Filomena, a ignorare l'Italia : si rinnovavano i papaveri dell'Arcadia. 2

Pocò dirò della censura sulla stampa: qui non si permette stampar l'Alfieri, perchè ogni poco si legge l'esclamazione: *oh cielo!* e nomina sovente gli *Dei* in numero plurale: *Ove il voglian gli Dei* — e *se concedono i Numi*, Così è sbandita di qua la parola *eziandio*, perchè pecca chi nomina il nome di Dio in vano. Figuratevi il resto. E i censori erano gesuiti o loro affigliati.

E l'ineducazione gesuitica e la nessuna buona stampa non bastavano a far generale la ignoranza, tenere avvoltolati nel brago i costumi, nelle tenebre gl'intelletti, se anche il buon senso sulla giustizia non veniva fatto ottuso od oscurato. Presso tutti i popoli, anche fra quelli che più profondamente han radicata la tirannide, esiste un corpo complessivo chiamato la giustizia, la magistratura, i tribunali; a questo è commessa la cura di vegliare a' diritti de' privati, di assicurarne le proprietà, confortando in sì fatto modo all'industria, innamorando il popolo del lavoro, e insegnando col fatto, che l'uomo opera per vivere, e che l'ozioso, anche pel fatto stesso dell'ozio, è indegno della società, di cui usufrutta la fatica, senza compensarla col tornaconto dell'opera propria. Alla ombra di questa protezione i sudditi possono consolarsi di non essere cittadini; pende loro sul capo la mannaia del tiranno, ma sono sicuri dell'avere; non conoscono dolcezza di governo, ma ne amano la severità sui ladroni; se non vedono prevenuti i delitti, godono in vederli puniti; in difetto di educazione governativa si appagano della repressione. Questa distribuzione del *mio* e del *tuo* è tanto necessaria alla conservazione della società, che gli stessi assassini nelle spelonche, ove si ricettano colla preda, instituiscono capi distributori, e questi mettono in opera tutta la attività e giustizia per assegnare a ciascuno la parte del bottino che gli è dovuta.

Solo Napoli ha privilegio di nutrire fra i suoi cinquecentomila abitanti cinquantamila tagliaborse conosciuti e palesi, che il loro mestiere non dissimulano, ma lo professano apertamente. Nati in mezzo alle vie o alle piazze o sotto quel porticato che il caso loro offerse in quell' istante per nido, crescon per le vie e per le piazze, senza un pensiero al mondo, senza casa e senza tetto, senza parenti, senza un campo o un mestiere, simili agli uccelli dell'aria, ai pesci del mare, alle cicale del campo. Nè crediate che costoro, come favoleggiano del camaleonte, vivano delle aure balsamiche delle rive Partenopee. Passano le serene notti della state sotto la stellata volta del cielo, mollemente sdraiati sul nudo lastricato delle vie; e quando il chiaro giorno richiama gli uomini al lavoro, li vedi alzarsi cenciosi e fetenti dal suolo, e mostrando le spalle a traverso la sdrucita camicia, coi capelli scarmigliati e l'indolente sguardo avviarsi a casaccio per questa o per quella via guatando a dritta e a manca, finchè loro si porge il destro di adunghiare a Tizio la tabacchiera, a Sempronio il fazzoletto, o il soprabito; e mentre ti duoli con l'uno della involata borsa, un altro di fianco ti arronciglia pietosamente l'oriuolo. Fa di côrlo in flagrante, afferralo, e tien fermo; sovraggiunge la polizia; non temere, sarà fatta giustizia: è condotto in prigione; tu vai, esponi le tue lagnanze; e paghi con uno o due scudi il disturbo dei birri, l'oriuolo rimane al fisco come corpo di delitto, e lo riavrai al giorno del giudizio universale: il mariuolo è punito; è sostenuto quella notte in carcere, principalmente se il tempo è piovoso; e all'indomani te lo vedi a fronte di primo mattino, e se non ti ghermisce il cappello o l'anello, ti proclamo un Ulisse.

Tale è il lazzerone di Napoli; ne riboccano i trivi e le piazze, e per poco non ingombrano il regio palazzo.

Idolo e capo ai lazzeroni è Ferdinando Borbone; lo aspettano essi al suo passare per le vie, s'inginocchiano, lo adorano, e ne sono l'appoggio principale, quasi la unica difesa contro i dritti dell'oppresso popolo. Ferdinando il Bombardatore, pianta straniera impiantata per violenza nel suolo napoletano, a conservarvisi non ha mezzo altro che la corruzione e la morte morale di quegli abitanti. Narrano gli studiosi della natura, esistere una specie d'insetti, che all'epoca della figliazione s' accostano ad insetti d' altra specie nelle ore che questi si rifanno col sonno delle fatiche del giorno, e fattisi dappresso pian piano, v'infiggono nel fianco un cotal loro pungiglione, che, non sentito dal dormiente, penetra nelle parti carnose, e trattolo quindi soave soave, nell'aperta ferita come in nido depongono le già fecondate uova. Si svolgono queste gradatamente, si schiudono, e ne sbuca un bacolino piccolissimo, che là entro rimane, come ad altri veggiam fare ne' maturi frutti, e succiando gli umori vitali del misero animaletto, che a lui serve di casa, ingrossa a sue spese, e non lo lascia finchè snervato di umori e di forze, di giorno in giorno deperendo, non lo vede inabile a pascerlo più innanzi e vicino a perdere di pianta la vita.

Se il fatto di questi insetti parassiti non fosse una realtà , si sospetterebbe che il malizioso naturalista lo s' immaginasse a raffigurarvi il verme Borbonico , in quella guisa che in tempi somiglianti soleva il buono Esopo raffigurare nelle rispettabili bestie dei suoi racconti le rispettabili bestie del mondo umano. E in vero, qual ragione potea condurre quella famiglia regale ad essere sì tenera dei parassiti di Napoli , se non era che a smungere la virtù vitale di quel popolo , era necessario che il lazzeronismo vi fosse prepotente e quasi innaturato?

La generosa natura di quel popolo non poteva essere infeminita dalle delizie del terreno e del cielo; il quale è pure quello stesso sotto il quale bolliva indomito Irpino e il Sannite, il Dauno e l'Apulo, il Sabino e il Calabro. Le sventure di molti secoli possono bene averne compresso la virtù, ma non ispenta. Vissuto per secoli nelle catene, conservò sempre lo amore di libertà; diviso in frantumi dai conti e marchesi, percosso a vicenda dai papi, dagli aragonesi, dagli angioini, non potè mai raccogliere le varie membra in un corpo vivo ed attivo; nè procacciarsi quanto era mestieri alla resistenza. Quindi inutile la virtù e il patrio zelo; quindi l'assenza di ogni forma cittadina, d'ogni nazionale istituzione che ne informasse gli animi al generoso operare, che fosse baluardo inespugnabile contro la violenza armata. Ma quella forza di nazionalità che, anche non coltivata, per istinto di natura perpetuamente si riproduce, avea preso un grande slancio al tempo della francese rivoluzione: il Napoletano come soldato e come marinaio diede non dispregevole saggio di prodezza e in terra e in mare, mostrandosi in battaglia campale non degenere figlio dei Sanniti, e fronteggiando sulle acque del Tirreno un naviglio inglese ben dieci volte superiore in numero; nel quale incontro a Meliscola chiaro faceasi, che se un vizio può essere rimproverato alla napoletana marina, è piuttosto la temerità che non la dappocaggine o codardia.

Cotale indole vivace in pace come in guerra sarebbe piaciuta ai Borboni, se potuto avessero con acconcia disciplina dispotica e militare educarla a potenza propria offensiva, e formarne come una rocca di bronzo, una fortezza inespugnabile contro qual si volesse tentativo di popolare franchigia. Ma l'esperienza del 93, del 98, del 16, del 21 fece loro aperto, che gli

elementi di vita popolare non possono esser rivolti contro il popolo stesso, e che è cosa innaturale e mostruosa che i milioni di uomini siano eroicamente schiavi, entusiasticamente vittime d'uno. Si avvidero, che il loro problema politico poteva tradursi in questi termini: *fare che sette milioni di unità siano meno di una sola unità*.

Fatti accorti dall'esperienza, si accinsero a un'opera sacrilega, a disfare il lavoro di Dio, a snaturare gli animi de' loro sudditi. Abolirono tutte le instituzioni dell'epoca francese, istituzioni nazionali, formanti il genio, il carattere, il gusto, le usanze d'un popolo, istituzioni che sviluppano l'*io* nazionale e lo distinguono da ogni altra individualità, inspirandogli l'ardente amore della patria provegnente dalle abitudini invincibilmente radicate, che fanno essere spartano a Sparta, ateniese in Atene, romano in Roma.

Per questi decreti rimase un popolo eunuco, degno di Sibari e di Capua. Non ambire che il lusso, non appetire che l'oro, non cercar che voluttà. Tutto coll'oro otterrai; vuoi dell'oro? venditi al Borbone e ne avrai. Che monta l'essere libero o schiavo, italiano o spagnuolo, religioso o ipocrita? Oro e oro, mense squisite, vaghe cantatrici, agili ballerine, piume mollemente sprimacciate, e a monte il resto. Coroniamoci di rose, ungiamoci di unguenti, danziamo, e cantiamo: breve è la vita, e si accosta la morte a tacito piede: godiamo, finchè n'è il tempo; nel mondo di là non avremo il vin *lagrima*, non le vaghe vergini. Godiamo finchè n'è il tempo; nessuna terra ha le nostre vigne, nessuna le nostre messi: *Vedi Napoli e poi muori*.

Propagata per tutto questa indolenza, parea dovessero i barbari viver sicuri sul loro soglio. Cancellato dagli scritti e vietato alla lingua perfino il nome di Italia, parea potessero dire: « noi siamo chi siamo, e

non v'ha Dio fuorchè i Borboni. » Ma quel nome sbandito dal dizionario era rimasto nelle memorie, e se ne scorgeano i sintomi di tempo in tempo. Si notarono alcuni scritti di sudditi napoletani, e degni di Italia, venuti in luce all'estero: all'erta! le idee prorompono; se prendono campo, siam perduti; bando a chi scrisse; bando a chi legge. Si parla d' economia pubblica? l' economia pubblica la sappiam noi: quanto al popolo non dee saperne; il pubblico siam noi; bando a chi scrisse. Si parla d'educazione infantile? l'educazione la diam noi per mezzo dei gesuiti; o se altri se ne impiccia, provvederemo che favellando non dica nulla: s'apprenda a servir la messa, a cantare il vespro: al resto penseremo noi. Si parla di proprietà letteraria? noi che rubiamo quotidianamente il popolo, non è ragione impediamo altri di rubare gli scrittori; e chi pirateggia si forma a nostra somiglianza, e ingrossa il nostro partito; oltrechè la proprietà letteraria sarebbe incoraggiamento al pensare e al propagarsi del pensiero: dunque nessuna proprietà letteraria; miseria al pensatore, e morte al pensiero. Parlasi di congressi scientifici? ridicolaggini; vengano pure gli scienziati, e lasciano fare a noi; ballo e teatri, campagnate e mense, musiche e accademie poetiche; vivano le scienze e i congressi!

Pure non bastava la politica negativa: non passava anno, che qualche martire non attestasse per l' Italia col sacrifizio della vita. I fratelli Rosaroll e il Peluso con altri di nobile ingegno, poi nell' imperversar del cholèra parecchi carcerati per delitti politici mandati a morte sotto nome di *avvelenatori delle pubbliche acque*: inventata una congiura; premiati con oro e con impieghi i delatori con promessa di segreto, quindi a centinaia i processi innanzi alle commissioni speciali; quindi il sangue versato ne' castelli di Napoli,

dove oltre sessanta uomini caddero sotto i moschetti in castel Sant'Elmo; e maggior carnificina in Sicilia, dove pel Borbone regnava col nome di ministro Del Carretto. Tutta Siracusa colpita dal decreto di condanna cessò di essere capo-provincia ; e se migliori tempi non venivano, era destinata a più non essere in breve che una squallida topaia. Del Carretto ne fu rimeritato della fascia dei cavalieri di S. Gennaro. Ricontar le infamie di Cosenza e dell'Aquila, e con che artifizi si facessero sorgere le congiure e s' inventassero i misfatti, e quali giudici preponesse il Borbone ai nefandi giudici, e con quali inaudite formalità ivi si procedesse, sarebbe opera di più tempo, che questo brevissimo scritto non mi permette d'impiegarvi, e in parte è noto per altri scritti già pubblicati ; solo dirò che, il nome di un re circondato di spie, afforzato di guardaciurme, aguzzini, carcerieri e carnefici vorrebbe essere scritto a caratteri d'infamia in capo a tutte le vie, dove passar debbono gli altri re, onde sia chiaro qual guiderdone imparte la storia ai flagelli dell' umanità, che s'intitolano padri per grazia di Dio. La fronte de' Borboni fu già dalla pubblica opinione segnata col marchio dell'obbrobrio in Francia e in Ispagna, in Parma e in Napoli ; la parola è detta per tutti ; ma se uno vi fosse stato fra i viventi, che sospendere volesse finora il suo giudizio, ora dopo gli ultimi fatti, è forza gridi con gli altri : *sterminio*, *sterminio all'empia schiatta*; o se egli esita, è giudicato egli stesso: è un complice del Borbone; è Del Carretto, è Vial, è Nunziante, è Campobasso, è un nemico della patria, dell'umanità e di Dio.

Non bastava dunque la politica negativa: dove non si voleva veder germogliare il formento, era mestieri seminar papaveri e spine. Prima base della libertà

odierna è la sincera pratica dell'Evangelio; e nel sincero ed operoso amore di Dio e del prossimo è la legislazione dell'ottima fra le repubbliche. Con l'Evangelio nel cuore gli uomini non possono non esser liberi; e il dispotismo non regnerà se non colla persecuzione del Verbo incarnato, colla violazione della legge di Dio. I re Babilonesi ed Assiri riguardavano come ribellione e fellonia presso gli Ebrei vinti la pertinacia nell'osservanza della divina legge: i Cesari in Roma inondarono di sangue cristiano il Circo massimo e le province, perchè loro non garbava un Dio che non riconosceva la prepotenza d'un uomo sopra gli altri uomini; e i Romani, nel fiore della loro repubblica, toglievano ai vinti i loro Dei e li trasportavano in Roma, affine di privare i soggetti della protezione di quelle divinità; o se, come ai Tarentini, le lasciavano, le lasciavano come nemiche e sdegnate a' vinti. E il Borbone tentò annullare il Vangelo traendone i seguaci a pratiche superstiziose ed empie per mezzo di gran numero d'ipocriti, che della volgare credulità abusando, e spargendo fra i pusilli mille favole ridicole ed empie sotto nome di miracoli, diedero per religione il fanatismo, per pietà un formolario di pratiche esteriori, per santità la cieca obbedienza al capo politico. E l'imbecillità, ch'egli volea radicata nei suoi, finse radicata come virtù in se stesso; ed emulo de' suoi antenati spagnuoli, fece coll'oro, con la polizia, con l'esempio, e con gl'impieghi dati e tolti quell'effetto medesimo che nella Spagna e nel Portogallo si era veduto ne' più floridi secoli della inquisizione. E Dio si sdegnò coi napoletani, e disse: Perchè avete peccato vi darò in servitù, e obbedirete a Nabucodonosor, finchè riconoscendo le vostre colpe vi rivolgerete a me, e scaccerete i falsi profeti, e distruggerete gli altari di Belial, e a me solo farete

sacrifizio de' vostri cuori. Imperocchè, che mi fo io de' vostri incensi e dei vostri canti, de' vostri sacrifizi e de' vostri batter di petto, se nei cuori non istà ferma la fede, ardente la carità? Io odio le vostre pratiche e i vostri doni; tornate uomini, siate grandi e degni di me: non vi avvoltolate nel limo del vizio, e vi libererò.

E tonò una voce dall'esilio, che corse per le viscere della terra nostra, e scossela dai fondamenti: era voce dell'inspirato da Dio, voce più potente del fulmine, più rapida del baleno, che smascherando i falsi profeti, e additandoli all'esecrazione de' popoli, richiamò i credenti alla vera fede; crollarono gli altari di Belial, e Nabucodonosor tremò sul suo trono. E sonò un'altra voce dal Vaticano, gridando: Venite a me, o assetati, io vi disseterò; venite, o affamati, e vi pascerò. Pio volle, e caddero le catene dei giusti; lo schiavo si lasciò ricrescere le chiome, e disse: *Son uomo anch'io:* e Italia risollevò il capo, guardò al cielo, alle alpi, al mare, numerò i suoi figli, e sentì di essere. Il Giosuè subalpino pose la mano sull'elsa, chiamò italiano il suo brando, guardò intrepido e securo al settentrione, contò le falangi filistee, e disse: *In casa nostra siam noi: viva Israele.* Il Sommo Padre vide dall'alto dell'empireo la risorgente Italia, se ne compiacque nel profondo del suo consiglio, e disse: *Ecco Italia e Roma.* E stese la mano su Italia, e benedisse.

Ferdinando regnava in Napoli, e stringea con ferrea mano la più bella e feconda isola del mediterraneo. La Sicilia aveva dai secoli più remoti una Costituzione che le assicurava i suoi diritti; ma i Borboni ne presero lo scettro, la inselvatichirono: quando gli abitanti parlavano di giustizia, i Borboni rispondeano colla carcere e coi patiboli; finchè venne il tempo

della miseria per la famiglia regnante, e dovette rifuggirsi nell'isola; e i siculi, dismettendo ogni memoria del malversare passato, sentirono pietà dei cacciati, e con generosità maravigliosa loro si votarono. Il Borbone giurò, che ove lo riponessero sul trono di Napoli, darebbe loro la Costituzione; e i siculi impugnarono le armi e lo riposero sul trono di Napoli. E il Borbone stese uno scettro di ferro sulla Sicilia, e disse: I Borboni non son tenuti all'osservanza del giuramento, perchè di questo ottengono dal Santo Padre a loro volontà la dispensa: pochi anni dopo il Borbone giurava reiteratamente in Napoli la Costituzione, e il popolo lo acclamò suo re: e il Borbone fece accordo segreto collo straniero assassino, die' belle parole al popolo, che lo lasciò partire; e quando egli fu in mezzo ai cannoni ed alle migliaie dei complici, marciò sopra Napoli, e mandò lettere e messaggi, dicendo: Il giuramento è per gl'imbecilli: argomenti dei re sono i cannoni; me seguono le innumerevoli legioni di Austria, di Russia, di Prussia; se voi, o popoli, avete ragione, venite, ed affrontatemi: ma meglio per voi l'obbedire. Io son re per grazia di Dio, e voi pose il Signore sgabello ai miei piedi. Dinanzi ai mille cannoni il popolo ammutì, e porse la mano alle catene. E Ferdinando entrò in Napoli, facendosi precedere da vari orsi grossissimi donati dall'Imperator di Moscovia, e destinati a migliorare (così affermava) la specie d'orsi, che ne' boschi di Abruzzo vive poco feconda e tapina (1).

Il figlio e il nipote di quel Borbone suggellarono ogni anno col sangue dei martiri gli spergiuri del padre e dell'avo; e il dito del Signore segnò le iniquità del padre a dannazione del figlio, e le iniquità

(1) Colletta, IX, 34.

de' figli a più obbrobriosa infamia del padre: e allora venne il 1848, l'anno delle redenzioni. La Sicilia si rammentò i maltolti diritti, e gli empi spergiuri del monarca; vedeva i suoi averi dati in preda a sgherri vilissimi, e la vita de' figli in arbitrio delle spie maledette dagli uomini e da Dio: le sue fortezze in mano di un Vial, di un Nunziante, di uno Statella; e volle scuotere l'insopportabile giogo. Suonarono le campane nelle città e ne' villaggi, e i forti figli isolani corsero alle armi, le montagne mandavano al piano i loro abitatori; gli uomini furono giganti, le donne emularono gli uomini, e i vecchi e i fanciulli pugnarono con l'animo di fiorenti guerrieri. L'età antica donava alla Sicilia un Archimede, che dava da pensare a Roma. Alla Sicilia presente furono Archimede la disperazione, l'insopportabile obbrobrio, l'animo indomabile, la morte anteposta al servaggio, e il genio greco sposato in quell'isola al latino. La Trinacria è il flagello de' tiranni ipocriti, ed è libera, e mandò i suoi rappresentanti a fraternizzare coll' Italia settentrionale. Nel 1282 un giorno solo vide le migliaia degli sgherri angioini scontare ad un tratto le mille sceltleratezze; e quel giorno fu il 30 marzo: il primo grido di *all'arme* venne da Ruggero Mastrangelo, padre d'una oltraggiata figlia: e quanti erano nell'isola i satelliti del tiranno, tanti tinsero del loro sangue i ferri vendicatori. Gloria eterna al nome di Ruggero! passi di generazione in generazione per tutti i secoli; si gloriino i padri di abbellirne i figli; poichè anche nel 1848 un altro Ruggero diede il primo grido di *all'arme*, si pose alla testa de' combattenti, e avrebbela finita in un giorno contro il novello tiranno, se non era la inespugnabile rocca, che ricettasse i vili venduti alla tirannide. Son le fortezze stromento di tirannide, spelonche di ladroni, ceppi

dei popoli oppressi. O principi, siete voi uomini e padri dei popoli? spiantate, sovvertite dalle fondamenta le vostre rocche, perpetue minacce ai diritti de' popoli; amate i popoli come figli, rispettatene i diritti, favorite la libertà, la virtù, le scienze; nessun'angheria, nessun balzello, nessun birro, nessuna spia, nessun ozioso, nessun corrompitore, nessun corrotto; le vostre opere sian pubbliche come il sole, e benefiche come quelle di Dio; vi sian cortigiani i popoli che vi sostengono, e non quegli scarabei, di cui unica virtù è l'andar vanamente ronzando per le dorate sale; fuchi ingloriosi, che i fiori spogliano degli ottimi sughi senza convertirli in mele, e dove si posano lasciano non bello il vestigio della loro passata. Principi, non vi gravi l'entrare di tempo in tempo nell'umile tugurio del villanello, esaminarne la condizione e le povere vivande; e quando lo vedrete dal povero desco levarsi con ventre non ancor satollo e tornare alle fatiche del campo sotto l'ardente sferza del sole, e quivi struggersi dal primo apparire dell'alba fino oltre ai crepuscoli della sera, allora dite, o principi, nel vostro pensiero: Di qua mi vengono le squisite mense e i delicati vini: con qual ricambio rispondo io a' suoi benefizi? Gli stenti, i sudori, le lagrime degli affamati contadini si versano sotto figura di oro nelle mie casse; e i cento epuloni della mia corte se li diluviano impunemente: se il povero vecchiarello, che l'intera vita passò ne' campi, senza potersi mai risparmiare il meschino vitto della vecchiaia, perchè tutto gli toglievano le ingorde finanze, tende la mano a un di costoro, il delicato volge altrove il divino sguardo, per non attristarsi allo spettacolo delle miserie di quaggiù, e prosegue il passo nella impassibile trionfante beatitudine della sua divinità. Principi, conoscete il popolo, se volete amar-

lo, e amatelo, se volete esserne riamati. Ne' petti dei popoli sta incrollabile il vostro soglio; e i mille petti e le mille destre di schietti amici faranno a vostra difesa quello a che non valsero le mille rocche e i mille cannoni: contro i nemici avrete i popoli; contro i popoli non avete bisogno di baluardi; spianate le rocche, esosi monumenti dell'odio fra il dispotismo e i servi; nell'era novella son ignoti gli odi politici: il Borbone di Parma, l'Austriaco di Modena, non son più: in breve cesseran d'essere altri Borboni, altri Austriaci, cagioni d'odio, il trono sarà coronato di rose e di quercia; e quanti siamo dalle Alpi alle Calabrie, da Messina a Palermo, non proveremo che un palpito, non manderemo che un grido: Viva il Re, viva il Re, viva il Re!

La Sicilia si affrancava; tutta Italia fervea; Roma progrediva sotto Pio, sebbene ancora minacciata dalle superstiti reliquie gregoriane; Toscana moveva un passo innanzi e un mezzo indietro; Leopoldo d'Austria voleva e non voleva; ma insomma qualche cosa facevasi: la Sardegna piena d'animo, di buona volontà reggeasi da un ministero alla Soderini; non presieduto dalla Margherita, ma nemmeno da un Balbo, da un Pareto, da un Ricci; passucci pochi, non quali richiedeansi pel tempo; era transizione dal gesuitismo alla buona politica italiana. Ma a tutto presiedeva con mano ferma, con mente fredda e previdente, con animo generoso il forte Campione d'Italia, l'unico nelle storie, che comandando un fioritissimo esercito e stringendo uno scettro assoluto, dopo un regno tranquillo e sicuro di oltre tre lustri egregiamente occupati in belle opere di pace, abbia, volente e spontaneo, detto ai suoi popoli: Voi avete dei diritti, che pel passato furono sconosciuti; abbiateli, ed esercitateli; a voi il consultare, e il deliberare; a me l'eseguire i vostri vo-

leri: e se un nemico si attenterà di sturbare l'opera pacifica dell'Italica rigenerazione, non temete; il sangue mio e de' miei figli si spargerà per la vostra difesa.

Ma Napoli era sotto un Borbone. Fin dal 14 dicembre 1847 i napoletani raccoltisi in gran numero e guidati da distinti capi avean percorso le vie principali della città fra le grida di *Viva Ferdinando*, *Vivano le riforme*, le stesse accolte, le stesse grida eransi ripetute al 23 e 24 dello stesso mese, senza che il governo si desse il minimo pensiero di cedere alle giuste domande. Pubblicavasi invece un divieto di adunanze pubbliche sotto severissime pene pei trasgressori; ogni gridatore tenuto come colpevole passibile delle medesime pene; e a provar la lealtà delle promesse si fecero catturare da cinquanta giovani, accusati d'essere intervenuti alle passate adunanze: a tutti fu assegnata per stanza la parte più umida delle carceri, ai capi furono stretti i piedi fra ceppi; e cibo solo quel pane che suolsi dare a' condannati a lavori forzati con due bicchieri d'acqua per giorno: e agli amici, che volessero visitarli in carcere, intimato l'obbligo di dovere, prima d'entrare, scrivere il nome e cognome da vedersi dalla polizia. Ma l'umanità dei cittadini non si sbigottì all'intimazione; e fra i visitatori si annoverarono ben 257 nomi dei primari cittadini: tanto è vero che ne' momenti di fermento la coscienza del popolo è giudice intrepido fra i rei e gl'innocenti. Si triplicarono le guardie e si appostarono cannoni al palazzo reale; si avviarono per ogni direzione grosse schiere di soldati a piedi e a cavallo, proibirono per quella notte le funzioni del Natale, e il re le celebrò nella chiesa privata di Palazzo. Il governatore della città girava intanto per le vie con numerose truppe facendo seguire ogni compagnia di

fanteria da una squadra di cavalleria: ai padroni di caffè ingiunto di tener registro nominale di quanti vi entravano, e delle parole dette da ognuno in ordine alla politica; e quando si trattasse di persona non conosciuta, attendere più specialmente alle parole, e al bisogno darne pronto avviso alla polizia; e a questo fine si sparsero a spessi intervalli segreti uffizi di polizia, dove fosse facile e breve all'occasione il trovarli. Il più forte sospetto cadea su gli studenti dell'università; un avviso fu fatto affiggere quella stessa mattina alla porta dell'università, che consigliava tutti gli studenti non nativi di Napoli a sgombrare prima di mezzodì la città; e a rendere vieppiù efficace il consiglio si dichiarava formalmente, che qualunque studente fosse trovato dopo quell'ora nella città, sarebbe preso, incatenato, e per tre mesi alloggiato a spese del governo *dove più non mordono i cani*. Vietato assolutamente l'ingresso nel palazzo reale, salvo alle persone di corte, e sei cannoni si appostarono nascostamente nella notte dentro il palazzo de' ministri. Le milizie sotto le armi ne' vari quartieri tutte le sere fino ad ora avanzata, e ad ogni adunanza alquanto numerosa, che alla prima intimazione non si sciogliesse, si facesse fuoco addosso.

Eran questi gli ordini del re stesso, che maravigliato alla ripetizione del disordine, cominciò a sospettare la severità e la diligenza di Del Carretto ministro della polizia. Pareagli non potere un popolo osar tanto innanzi, quando le armi parate tentassero una pronta pena. Lo ebbe a sè, rimproverollo di negligenza, rammentò i benefizi passati, l'apice degli onori a cui era salito, e come male rispondesse ai bisogni di lui; e per mostrargli più davvicino il pericolo, a lui stesso commise di chiamare immantinente Campobasso e Morbilli, capi-spie già dipendenti da

Del Carretto, annunziar loro a suo nome che fin da quel momento erano elevati all'uffizio di suoi consiglieri *a latere:* terminò dicendo, che a lui confidava la tranquillità della città; in caso di tumulto, guai.

Non istette a badare il ministro : quante spie erano in Napoli, mise in moto; altre ne comperò fra i lazzaroni; alla Guardia Civica, specie di birri di quel paese, non credè potersi fidare con sufficiente sicurezza; la divise in pattuglie, la sparse per le vie, e a ciascun drappello diede per sorveglianti uno squadrone di cavalleria con carabina e pistole cariche, e bene affilate le sciabole : sospeso ogni permesso di armi; visita immediata e simultanea in tutte le stamperie; era città in istato di assedio.

Ferdinando non ommetteva di leggere i giornali per sapere qual fosse il giudizio che la fama portava di lui : e non avea certo da gloriarsene. Un giorno legge che Pietracàtella ministro avea consigliato di concedere le chieste riforme; parvegli oltraggio che le riforme si credessero promosse anzi da un ministro che da lui stesso : ebbe a sè il suo segretario Corsi, gli mostrò l'articolo, e lo mandò a Pietracatella con ordine di scriverne tosto un altro in altro giornale, dichiarando, essersi bensì trattato di riforme in consiglio, ma promotore esserne stato il re, e Pietracatella oppugnatore. Stupì alla proposta il ministro, infuriò, gridò: e presentossi tosto al re : domandò, se veramente avesse la M. S. imposto quel messaggio a Corsi: e il re, con cera tra d'imbecille e di beffatore : *Ci badi?* rispose, *non sai ancora che Corsi è uno stupido? lascia andare, e parliam d'altro.*

Intanto in Napoli era agitazione febbrile; non un giorno, non un angolo della città e del regno, che non mandasse al re avviso di sintomi significativi, di fatti più significativi ancora. Molti quotidianamente in-

4

carcerati o per sospetti della polizia, o per parole riferite. Un Savelli favellava una sera nell'espansione della domestica mensa de' presenti mali, e di quelli che i tempi sospettosi minacciavano al paese; e di essi attribuiva tutto il carico alla ostinata tirannide del Borbone, con minacce di vicine mutazioni : allo indimani fu arrestato prima di mezzodì, e senza processo gittato in catene ; fu l'ultima fiata che la desolata famiglia lo abbracciò; una sorella erasi quella stessa mattina scaricata la coscienza da un rugiadoso. Un Mileti andava di prima notte verso casa, e passando poco lungi dalla sentinella gli fu gridato il *Chi va là?* il meschino, ch'era sordo, non l'intese; uno sparo di schioppo lo colpì nelle reni; mezz'ora dopo non era più.

Le Calabrie, l'Abruzzo, la Puglia, la provincia di Salerno, quella d'Avellino insorgevano chiedendo *Riforme*; e la parola *Riforme* sonava in tutte le bocche. Le truppe mandate in varie parti oramai non bastavano al bisogno; e quello che col numero ottener non si potea, si cercò col rigore. Quanti insorti si prendeano, tanti si mandavano a morte; ad un villaggio, dove nel ritirarsi avea cercato rifugio, furono appiccate le fiamme e ridotto in cenere. Reggio fu bombardata, Gerace mezzo incenerita. Tale riforme mandava Ferdinando ai suoi dilettissimi figli, e a nome suo le recava il generale Nunziante; nome, che vorremmo poter credere croato, ma che per vergogna nostra è italiano.

Di questi giorni avvenne in Napoli un caso miserabilissimo. Era Francesco Settimo giovine di onesta e ricca famiglia di quella città, di gentilissimi costumi, che varcato appena di due mesi il quarto lustro avea sullo scorcio del dicembre menato donna, e passava quei primi giorni della vita coniugale nelle dol-

cezze della famiglia; felice per questo, che quasi tutto il giorno aveasi al fianco la bellissima sposa. Uscito per avventura di casa verso il mezzodì, vi rientrava poco dopo portando non so qual cosa sotto il braccio sinistro. Passavano appunto in quel mezzo quattro sgherri traendo seco legati due giovani amici a lui, non d'altro colpevoli che d'avere incautamente parlato nel caffè : li vede, ne freme, e preso da mirabile impeto di sdegno gridò : *Morte al tiranno*. Gittato appena il generoso ma improvvido grido, fu colto da una palla di pistola, che il capo-sgherro gli sparò a due passi in mezzo alla fronte. Allo sparo accorse il vicinato; e la sposa, già vedova pria di saperlo, s'affacciò curiosamente al balcone. Misera donna! guardar nella strada, e vedere insanguinato il viso dello amato Francesco fu solo un punto : diè un grido e svenne. Due giorni dopo un gran numero di cittadini vestiti a lutto accompagnavano alla sepoltura due cadaveri uniti sullo stesso feretro. Le inanimate spoglie di Antonietta erano compagne a quelle del suo diletto. Riposate in pace, o fortunati spiriti! e dal cielo, dove con le altre vittime della tirannide vi godete il meritato guiderdone, volgendo uno sguardo a' vostri fratelli meno di voi fortunati, abbiatene pietà, e chiedetene la liberazione a Colui, che vi è ad un tempo premio e premiatore.

All'estensione e al fervore dell'agitazione popolare cominciò finalmente Ferdinando a dubitare di sè stesso. La verità che da ogni parte lo saettava, lo inondava, lo fece accorto, che vano sarebbe il contrapporsi più innanzi; e con assiduità consigliavano riforme i ministri Pietracatella, Spinelli e Parisi. Rimanea da vincere l'ostacolo principale, Cocle e i gesuiti : Cocle consigliava piamente, mandassersi dieci vapori a Trieste a prendere truppe croate; in esse potersi riporre

tutta la confidenza; non vacillerebbero mai, nemmeno quando fossero poste a fronte alle truppe regolari napoletane. Il re poi essere in debitó di persistere; dei re prima virtù lodarsi la fermezza; quella dei passati Borboni essere stata mai sempre gloriosa : per questo assomigliarsi i monarchi a Dio sapientissimo, immutabile, eterno, i cui consigli stanno inconcussi, immoti per tutti i secoli : se cedesse, darebbe ansia a maggiori domande, nè potersi prevedere dove si arresterebbero le popolari pretese : finalmente pensasse alla funesta fine dell'augusto e santissimo suo cugino S. Luigi XVI. I g suiti poi faceano sparger voce per tutte le case da' loro affiliati, e mostravano al re lettere di Roma, portanti essere quella città in maraviglioso fermento, il soglio di Pio IX minacciato dai repubblicani, e il pontefice delle largite riforme profondamente pentito.

Ma a smuovere il re dalla sua caponaggine fu efficacissima la notizia della insurrezione di Palermo e di tutta la Sicilia : le truppe cacciate di città, disfatte in aperta campagna in combattimento regolare dai bellicosi isolani, l'unanime entusiasmo di tutto un popolo gli fecero sentire su quali debolissime basi reggeasi il trono ; e a conservar l' isola un sottilissimo filo di speranza rimaneagli il terrore : e per incuterlo si richiedeva il concorso di tutte le forze del regno. Si risolse dunque a pubblicar nel regno di qua dal Faro le volute riforme, sperando di conciliarsi i regnicoli, e valersene al bisogno contro i Siciliani; ma era troppo tardi. Mandolle in pari tempo nell'isola, facendole seguire da D. Luigi suo fratello con nove vapori carichi di truppe e di munizioni da guerra d'ogni maniera, e spalleggiandole pochi giorni dappoi con nove altri vapori carichi parimente di bombe, mortai, razzi alla *congrève*, con ordine, che, quando

i Siciliani tentassero la resistenza, si coprisse di bombe Palermo e si riducesse in cenere. Se non che l'ammiraglio inglese, che stava allora in quelle acque, ai primi colpi di cannone intimò al principe di cessare: quando no, manderebbegli a fondo tutti i legni.

Le truppe che erano in terra, battute in tutte le zuffe dal popolo in aperta campagna, non lasciavano veruna speranza di sopravvento al comandante Vial; il quale ricorse a mezzi, com' egli dicea, di rigore. Divisi i battaglioni in varie direzioni, li spedì qua e colà ne' villaggi, donde essendo partiti tutti gli uomini atti alle armi per difender Palermo, solo i bambini, i vecchi e le donne rimaneano a custodia delle case. Giunsero improvvisi sul far del giorno, occuparono ad un tratto le entrate, e invase le porte delle case, trucidarono quanti vennero loro innanzi senza distinzione di età, di sesso, di condizione. Le grida, le lagrime, i disperati lai, il domandar mercede, erano agli inumani lupi invito a incrudelire, dilettandosi con barbara voluttà del pensiero, che vinceano nelle mogli, nelle figlie, ne' vecchi padri, nei teneri pargoletti quegli avversari, che tanto terrore loro incuteano in campo. Le vie scorsero sangue, e le migliaia di cadaveri insepolti attestarono dopo molti giorni ancora ai mariti, quali amici mandava lor da Napoli il paterno regno di Ferdinando Borbone. Le vestigia delle vostre infamie, o Borboni, dureranno per secoli; e il vostro nome rimarrà eterno in segno di abbominazione.

Vial imbarcatosi con tutti i suoi venne a Napoli portatore della novella, essere Palermo interamente perduta pel regno, ma salvo il regio onore, vendicata la offesa maestà sopra i colpevoli; ed ebbesi in premio la decorazione di commendatore di S. Ferdinando, con aumento di stipendio. Pubblicavasi intanto al 18

di gennaio la riforma delle consulte e dei municipii dei due regni di qua e di là dal Faro, al 19 della stampa, al 20 il decreto di amnistia. Rimetteansi in libertà il dottore Poerio autore della famosa *Protesta de' popoli delle due Sicilie* e tutti i complici, i carcerati politici delle Calabrie, e gli altri, salvo dieci, che fino a nuova disposizione doveano essere confinati in un'isola a disposizione del governo. Queste liberalità erano una stilla alla sete febbrile del popolo: imperciocchè, che contavano quel numero di liberati a confronto delle migliaia ancora esulanti del 1821, 1828, 1831, 1834, 1837, 1841, 1843, 1847? Il governo dava promesse e promesse e promesse; il popolo volea fatti e non parole.

Anche del poco allietavasi il regno, perocchè prevedeasi che con la libertà di stampa si otterrebbe tutto, ma di questa libertà di pensare, i più ignoti, non prometteano nulla nè in bene, nè in male: nelle amministrazioni tutti gli uffizi pieni delle creature di Del Carretto; e il pugnale che avea fatto la ferita non era farmaco a risanarla. Monsignor Cocle più frequente che mai alla corte, e un andirivieni continuo di gesuiti nelle varie amministrazioni, erano indizio poco favorevole di leale mutazione. Notavasi poi uno insolito spesseggiare di conferenze diplomatiche fra i ministri delle tre Potenze settentrionali, e un membro dell'antico governo borbonico, che sebbene allontanatosi dai consigli governativi, vi avea officiosamente maggiore ntratura, che non ne avea goduto a' bei tempi della ufficiale sua dignità.

Del Carretto intanto divideva le sue visite fra una bellezza notabilissima della corte, e i più distinti cittadini della parte liberale; la prima tenealo nelle grazie del drudo; presso i secondi preparavasi un luoghicciuolo pel caso delle vicine mutazioni; e a mon-

signor Cocle qualche visitina inosservata nella sera, non si sa bene se per iscarico di coscienza, o per aver novelle del Beato Alfonso. Imperciocchè è da sapere, che monsignore, oltre al degnar il re della sua potentissima protezione, era degnato egli stesso di una visione quotidiana del Beato, che a questo solo fine scendeva dal cielo, di consigliar lui del miglior partito, ond'egli poi comunicasselo al beneviso suo pupillo Ferdinando. Di che non è maraviglia, se da que' divini colloqui emanavano poi eminentemente civili i provvedimenti.

Ferdinando non dormiva le notti. Si notò in lui una irrequietezza, che non gli dava posa giammai. Uscire le tre, le quattro, le sei fiate nel giro d'una notte, visitare in persona i più remoti angoli del palazzo; andar da una parte, e poi ad un tratto come per arcana potenza arrestarsi, affissarsi immoto in un luogo, tender l'orecchio; talvolta scosso d'improvviso tremito, spalancar gli occhi e retrocedere come se orrenda fantasima gli si appresentasse dinanzi. Una notte, in mezzo al più profondo silenzio della natura e degli uomini, mentre intorno al suo palazzo nessuno altro strepito si udiva che il lento e misurato passo delle scolte, balzò precipitoso di letto in mezzo alla stanza; e *accorr'uomo*, *accorr'uomo*, gridando, riscosse tutto il palazzo. Trassero i più fidi cagnotti, entrarono, si ricercò con somma diligenza ogni più occulto andito della stanza e del palazzo; che è? che non è? nulla trovossi: ma gli occhi spiranti terrore, l'irto crine, le labbra livide e frementi attestavano ancora la passata agitazione. Narrava, una mano fredda fredda esserglisi posata sulla fronte, e già discorrendo di parte in parte esserglisi poi aggravata più terribile sul petto, mentre un'altra, ghermendolo pei capelli e scotendogli violentemente il capo a destra e a

sinistra, percotealo furiosamente nelle colonne del letto. I pannilini stracciati e avvoltolati al suolo pareano confermare una disperata lotta con un avversario invisibile, misterioso. Un bello spirito disse, esser quello l'angelo con cui lottò tutta una notte Giacobbe, quando il buon patriarca ritornava dalla Mesopotamia nella terra di Canaan con gl'idoli d'oro e d'argento, che la bella Rachele aveva involati al padre Labano. Il medico la interpretava diversamente, e gli ordinò colla massima sollecitudine due cacciate di sangue. Ci entrò anche monsignor Cocle; esorcizzò i maligni spiriti, spruzzò d'acqua santa le diaboliche stanze; impose le mani sul capo al perseguitato, e gli pose al collo un amuleto, che era stato del Beato Alfonso; e conchiudeva: Il diavolo c'è già entrato; ha invaso la Sicilia, Napoli e il vostro palazzo; ancora un decreto da libero muratore, e non basterà più a cacciarlo tutta l'acqua che si benedice il sabato santo in S. Pietro a Roma.

Nello stesso giorno partivano per Messina otto vapori carichi di truppe, e otto di munizioni. Era là sul lido una figura fiera, cupa e d'infausto guardo, come di ferale cometa, che assistendo all'imbarcazione confortava gli ufficiali, lodava il loro zelo, promettea premi ed onori a chi più si segnalasse, stringea la mano a' più arditi, spronava i tepidi, li ammoniva non tornassero, se non domata la superbia dei ribelli. Poveri ufficiali! allucinati, affascinati, lo credeano Ferdinando, e il corpo era; ma.....

Il non mutato personale amministrativo, il bazzicar non interrotto che faceano alla corte Del Carretto, Campobasso, Morbilli, Cocle, i Lojolesi, il quotidiano consigliarsi di Ferdinando con Vial, con Nunziante e con tutto il morbo consueto della corte, erano palesi indizi di non leale politica; e anche i meno veggenti

presagivano un luttuoso ritorno all'antica ferocia, quando prima le circostanze ne dessero facoltà. Le blandizie poi di Del Carretto e del re stesso a' lazzeroni, e lo spesso tumultuare di questi per le strade della città a danno de' più distinti liberali, non erano buoni augurii per l'avvenire. Corse voce, che in un concilio tenuto nel palazzo reale, cui intervennero i più esosi stromenti della tirannide, si stabilisse di attutire per allora con le simulate concessioni il fervore del popolo; onde averne pronto ed efficace concorso adomar Messina e dopo Messina l'isola intera; conseguito lo scopo, richiamarne tutte le truppe, salvo quelle strettamente necessarie a' presidii, chiamare in Napoli a funzioni amministrative con grossi stipendi i più chiari nomi della Sicilia e del regno, e sotto specie di onore e di agio albergarli tutti unitamente nel palazzo de' ministeri, come a significare la fratellanza, l'unione e la forza delle due Sicilie ricongiunte in un governo; diramare sotto mentite vesti e occultamente in tutte le città buona mano di sgherri, di lazzari e di spie, notar con esattezza le fattezze e l'abitazione de' cittadini, che per iscritti, per parole, o per qualsiasi altra via si fossero manifestati del partito liberale; e quando tutte le disposizioni fossero prese all'uopo, allora in tutte le città del regno, nello stesso punto, per avviso mandato opportunamente da Napoli, invadere nella notte le case degl'infelici segnati alla strage, e dal primo all'ultimo sterminarli di pianta. Vogliono che il disegno andasse a vuoto per le vittorie de' Messinesi, e perchè non parve poter fidare abbastanza nella fedeltà delle truppe, per averne sicuro appoggio all'incarnazione del nefando pensiero. Non so qual fede sia da prestare alla fama; l'orribilità del misfatto e il rispetto all' umanità mi fan difficile a crederlo; pure un altro Borbone, in se-

colo non lontano, lo eseguiva in molte più vaste proporzioni in Francia, dove tre soli governatori ricusarono la loro opera all'infernale comandamento; e rimase famosa la *Saint Barthélemi*. E ora sono due anni, che la Gallizia vide rinnovate le esecrate e abbominevoli scene per parte dell'Austria, e tutta una grande provincia vide cadere le più illustri teste sotto le prezzolate falci e i compri pugnali; e ogni testa era giudicata sei fiorini. Regnava in Austria un Ferdinando, in Francia un Borbone: del primo rimane unico alleato quel di Napoli, del secondo gloriasi questo di aver nelle vene il nobilissimo sangue. E della ferita di costui avemmo un saggio al 15 di maggio.

Era il 27 gennaio, e l'ampia volta del cielo napoletano, quasi ad emulare la limpidezza della zona torrida, erasi rivestita del più vivo zaffiro; e il sole, sollevatosi maestoso e sublime, incoronato dei più brillanti suoi raggi, slanciavasi come a festa nell'incommensurabile sua carriera.

Il popolo Napoletano, come se la coscienza de' propri diritti gli comandasse la certezza che essi nel giro di poche ore sarebbero riconosciuti, e divenuti un fatto, preparavasi ad un grande atto. Vedeasi per le vie un va e vieni, un corri corri, un fremito di aspettazione e di ansia; era il palpito del servo che attende l'ora della emancipazione; l'impazienza della madre, che all'annunzio di sanguinosa pugna attende le novelle dell'unigenito, o vivo con onore, o gloriosamente caduto in campo, trafitto il petto d'invidiate ferite. Ancor poche ore, e la storia era per registrare un nome di più nel novero de' popoli, o un lutto e un'infamia di più negli annali già troppo voluminosi della tirannide.

Il movimento fu notato dai satelliti di Del Carretto; ma non ne prevedevano l'esito. Primo a darne

novelle più precise alla corte fu il P. Latini della compagnia di Gesù. Riferiva essere in Napoli generale la credenza, che dovesse quel giorno segnare il principio di migliori tempi, e che tutto il popolo era preparato alla lotta. Interrogato, se fossero nella città molte armi, rispondeva: armi esservi senza dubbio; ma non poterne affermar preciso il numero. Esser venuti molti dalle provincie, molti dalla Sicilia; pronti alla testa del popolo alcuni cappuccini predicatori di libertà: molti averne mandati Roma, molti Bologna; aver da Genova lettere, che alcuni giovani liguri erano sbarcati a Livorno, e ingrossati di Livornesi esser alla spicciolata arrivati in Napoli ottimamente forniti d'armi per sè e per altri: esser quello un movimento essenzialmente nazionale, inteso a far d'Italia una nazione in un governo, diretto involontariamente dal Pontefice, volontariamente e scientemente con promesse d'aiuti, quando ne fosse mestieri, da Carlo Alberto. Mirare Carlo Alberto al regno italico; fondar sue speranze nell'affetto de' popoli, nell'odio universale contro l'Austria e contro i Borboni, finalmente nelle armi da lunga mano preparate.

Tali avvisi in parte veri, ma il più calunniosi e insidiatori dava il Padre Latini, parte al ministero di polizia, parte al re stesso. Credette il re, che non senza potenti cagioni di speranza tentasse il popolo la fortuna d'una zuffa civile. Cominciò a sospettare la fedeltà delle truppe principalmente delle svizzere, per essere nazione palesemente ostile in casa propria al despotismo; temeva che ad istanza del partito liberale fossero venuti loro segreti consigli dal Direttorio elvetico. Mandò pel comandante, l'interrogò sulle intenzioni sue, sulla disposizione delle truppe. Dicesi rispondesse: Maestà, lo svizzero che promette non manca alla parola: voi ci pagate; noi siam cosa vo-

stra. Se un de' miei vacilla al fuoco, ne vada il mio capo.

Comandava il forte Sant'Elmo un uomo, franco militare e buon cittadino, Roberti, che pronto a servire alla patria, liberamente la tirannide disdegnava. Interpellato sul contegno delle sue truppe, chiese la dimissione. Esempio di magnanimo operare, meritevole in quei tempi e in quel paese di somma lode; degno che la storia ne serbi preziosa memoria a documento de' posteri, a imitazione de' nepoti. Egregio Roberti, abbiti queste parole a conforto del tuo presente lutto; l'affetto di tutti i buoni è, e sarà sempre per te: e il colpo con cui la superba tirannide più tardi ti percotea, suggella presso i posteri la tua virtù, ed è compensato dalla fama, che te canterà tra numerosa greggia di accoltellanti mancipii uomo libero ed italiano.

La risposta del Roberti fu al re non avvezzo al franco parlare una trafitta al cuore: in altri tempi poteva esser fatale al generale; le difficoltà di quel giorno voleano nel re non ordinaria calma.

E a comandar la calma sopravvennero a staffetta infelici notizie di Salerno, di Foggia, di Avellino, e più tardi delle Calabrie insorte, armate, marcianti su Napoli. La Sicilia era perduta; ora cominciavasi a dubitar del continente. Ed ecco che ad un'ora dopo mezzodì un giovane Calabrese, provato alla scuola delle carceri politiche, unitosi ad un altro Calabrese e ad un Napoletano, si fan nucleo del movimento. Aprono l'uno un ombrello rosso, l'altro un verde, e il terzo spiega una bianca pezzuola, la inalbera alla sua mazzetta; e fra la meraviglia e la gioia della circostante moltitudine procedendo per via Toledo, alle grida di *viva la Costituzione* percorrono tutta la città. Crescea la folla ad ogni passo; più fragoroso e lungo faceasi

il grido; in meno che non si dice ben trentamila coccarde tricolori brillano su' petti : tutte le finestre e i balconi si spalancano, e un nembo d'innumerevoli coccarde scende ad infiorare le passanti turbe, che col nereggiare e col brulicar delle teste presentavano a chi d'alto guardava un lungo e movente velluto per quanto è lunga e spaziosa quella contrada principale di Napoli.

Nuove sopra nuove, sempre peggiori, l'orgoglioso principe dal sovraumano fasto ritrassero. Paventoso raccoglie il consiglio dei ministri; il da farsi domanda; provvedano essi alla salute del re; se esser nelle loro mani. Proponea Del Carretto, si raccogliessero tosto gli armati, le vie principali si occupassero colla forza; i ribelli si fulminassero colle artiglierie. Aggiungea Campobasso presente al consiglio : Non essere da tenersi paghi ai rimedi palliativi; richiedersi radicali : e mostrava con la destra tesa, coll'indice allungato un ritratto dell'avolo Ferdinando pendente dal muro; e accompagnava quell'atto con le parole : *Ecco il maestro*, alludendo alle stragi legali che aveane reso sanguinosa la memoria dell'empio, vedovando Napoli dei primari cittadini. E il governatore di Napoli generale Statella aveva già ordinato quel che riguardava l'armamento delle truppe, e il modo di soffocare la sedizione; e quel giorno stesso Napoli sarebbe stata campo di cittadina guerra, se un uomo nobile per civile sapienza e per moltiplice dottrina non compariva innanzi alle onde dell'agitato popolo, e con acconce parole non discioglieva la già tumultuante assemblea. Colla stessa potenza la verga di Mosè comandava ai flutti d'aprirsi innanzi ad Israele, e di sommerger poscia le orde egiziane nei profondi gorghi dell'Eritreo.

Ma il tumulto sedato in pubblico fervea più che mai in privato, e nel segreto degli animi. Al seguente

mattino si trovarono per le vie vari cartelli che portavano a lettere cubitali: *Oggi giorno di osservazione, domani di sangue*. Dappertutto gruppi di persone impazienti e frementi, sospettosi parlari, misteriose interrogazioni, più misteriose risposte; non dubbi indizi della generale inquietudine, della crudele aspettazione.

Non dormiva intanto in Napoli il ministro Meternichiano: da due mesi vegliava ad ogni minimo moto; ed ora vedeva non potersi più innanzi differire: era il tempo di ricorrere agli estremi rimedi, e maturati li avea nel più profondo della malizia. Recossi sollecito da Ferdinando, apportatore di quelle arti, che in due sole corti albergavano ancora, in Vienna e in Napoli, ma più fine e potenti nella seconda che nella prima. Consigliava al re, cedesse per ora, che forze non avea sufficienti da contropporre a tutto un popolo; tutto concedesse per ricuperare la Sicilia, si estinguesse nel sangue il fuoco siciliano; si usassero a questo fine gl'impeti calabri, le ricchezze napoletane; molto conferirebbero allo scopo le concesse riforme; ad ogni modo, e comunque fosse per riuscire la guerra Siciliana, non tornar utile il versare nelle vie sotto le bollenti acque dei cittadini, sotto le suppellettili e gli embrici precipitati, le vite dei devoti soldati, che con maggior vantaggio si adoprerebbero un giorno in più facili e sicure vittorie. Cedesse al tempo; non esser quella una disfatta, ma una finta ritirata per trarre il nemico in imboscata: convocasse sotto colore di amicizia i principali capi del contrario partito, affidasse loro quei carichi che senza presente pericolo si potea. Diverrebbero essi in breve strumento di signoria, e non dissimili dai Del Carretto; non bene potersi Del Carretto lasciar per ora al ministero; gli si assegnasse una buona pensione di pre-

mio pei prestati servigi, ed esca a' nuovi ministri, come promessa, quando con eguale devozione si vendessero al trono. Si congedasse intanto a presente soddisfazione del popolo, ed a pegno di buona e sincera volontà.

Temerità parve al re un tal consigliare; e a lui rivoltosi con faccia fra sdegnosa e maravigliata, volle pronunziare spregevoli parole; ma il convulso labbro non gli permise profferirle. Gli venne allora fra mani il teschietto del rosario, che pendeagli al fianco, lo strinse fra le dita, l'alzò, lo presentò come furente in faccia al malarrivato consigliatore, e: Vedi, disse, questo teschio, che dinanzi ti sta? simili ad esso diverranno quante girano per Napoli teste sediziose e ribelli, quante ne albergano le sleali mura della città, pria ch'io scenda spontaneo dal redato seggio. Vanne pure, o misero, e ad altro Ferdinando reca codeste parole di viltà e d'infamia.

Rise sinistramente l'apostrofato ministro, fece una riverenza significativa, ed uscì. Entrò con profondo inchino tre fiate ripetuto il governatore Statella, e piantatosi dinanzi al re: *Ebbene?* dimandò questi: *Tutto fatto*, rispose il generale: *aggio fatto* quanto è possibile: quattro cannoni verso via Toledo, otto verso S. Lucia; venti pezzi di artiglieria a cavallo avviati verso i crocicchi principali; altri venti si stanno preparando, e fra venti minuti un vostro cenno detterà i destini di Napoli: quattro battaglioni svizzeri e due nostrali di fanteria, due squadroni di usseri e due di gendarmi stanziano sulla piazza di S. Francesco di Paola. La polvere è buona e i ferri arrotati.— *E sul largo di Castello?*— Sul Largo di Castello quattro squadroni di cavalleria, e tre battaglioni di fanteria; in tutte le direzioni poi grosse pattuglie di pedoni e di cavalli.— Egregiamente, mio bravo Statella: son con-

tento di te; dirai ai comandanti svizzeri che avranno per un mese doppia paga, e tutta la truppa doppia razione di vino e zuppa. — E congedandolo palpava colla palma la sinistra guancia del generale, che dopo il terzo inchino fatto retrocedendo si trovò alla porta, fece fronte indietro ed uscì.

Si annunzia, che grandi assembramenti di popolo si faceano, e dal palazzo udiansi le grida *Viva la Costituzione*, che veniano facendosi di mano in mano più fragorose.

Ad un cenno del re apparve un paggio, e ne uscì apportatore d'un ordine a monsignor Cocle e a tutta la famiglia reale, si raccogliessero nella cappella privata, e quivi attendessero al loro dovere. Detto fatto: tutti ginocchioni innanzi all'altare cominciarono il *Kyrie eleison;* Cocle intonava, e gli altri rispondeano a mani giunte, pregando requie alle anime dei morituri. Bella Napoli, se quel giorno tu non cadesti, rendine grazie a Domeneddio; egli solo al tuo cittadino inspirava un accorto e santo pensiero; e fu lo stesso che nella precedente sera avea saputo impor calma alla bollente moltitudine, e disciorne con un cenno l'assembramento e rendere i tuoi figli al dolce riposo nel seno delle domestiche pareti: quel buon cittadino con santa menzogna significava in segreto a Statella, di non buona polvere esser piene le cartucce delle truppe; invano si sparerebbero gli archibusi, invano le artiglierie; saper esso da certa fonte, essersi corrotti gl' impiegati, dai quali la fabbricazione delle cariche dipendea.

Sbigottì Statella all'avviso: che fare? a qual partito appigliarsi? Comandare il fuoco sulle onde muggenti, e sempre più addensatesi del popolo? qual sarebbe il fiasco, se le falsate munizioni fallassero al comando? retrocedere, e darla vinta al popolo? con qual fronte appresentarsi a Ferdinando dopo la smar-

giassata di mezz'ora prima? E gli sonava ancora nelle orecchie quel lusinghiero : *Son contento di te.*

La folla intanto si avanzava, passava a S. Brigida, poi retrocedeva fin sopra il Largo a Mercatello, tornava per via Toledo; e dappertutto spalancavansi le finestre e i balconi, donde le stipate signòre versavano dalle labbra e dal cuore le mille benedizioni e gli inebrianti plausi. Statella impazzava; avanti, poi indietro, entrar nel palazzo, poi uscirne senza aver detto parola; dar dello sperone nel fianco al cavallo verso la piazza; poi a un tratto rattenerlo, e rivolgerlo al palazzo : quel povero corridore non s' era trovato mai più a sì brutto intrico ; e se non fosse che io non fo mai da zingara alla storia, crederei poter dire, che in quei dieci minuti il cavallo dell'Eccellentissimo Governatore di Napoli formasse nel segreto del suo animo questo giudizio. Oggi sarebbe meglio che il cavallo governatore cavalcasse l'animale Statella : e l'avrebbe pronunziato chiaro e netto, ma quantunque allevato a corte, s'intendea di gentilezza, e tacque. Il momento era supremo, ed era forza appigliarsi a un partito : era freddo e sudava : alzò gli occhi ad invocar S. Gennaro ; e gli vennero vedute sui castelli le bandiere rosse, bandiere di strage e di eccidio. Diè una strappata al cavallo , e corse alle schiere : ed ecco farsegli incontro un cotale ansante e polveroso, come chi reca novella di somma importanza. Eccellenza! diceva il messaggio con parola ad ogni tratto interrotta dall'affanno del petto, sono alle porte venti mila calabresi e altrettanti abbruzzesi in armi; li guidano i cappuccini con la croce in mano e fra le grida di Viva Pio Nono e la Costituzione.—

Ed ecco da un'altra parte un altro nunzio non meno ansante, nè meno polveroso del primo: Eccellenza, tre fregate inglesi sono all' imboccatura del porto , e si

dispongono in modo, che meglio di nemiche, che di amiche hanno apparenza.

Statella, che di testa non avea avuto guari mai, ora finì di perderla affatto. Pure dopo qualche indugio seppe trovare un partito, che farebbe onore ad un consumato diplomatico. L'assembramento era giunto al Largo della Carità, e un drappello di Usseri coi nudi squadroni in mano gli si disserrava addosso al galoppo, e col grido di battaglia dava il segno del sangue, quando il governatore, che fino allora era rimasto come balordo, a cui nulla calesse di quanto era per accadere, diè d'improvviso delle calcagna nel fianco al cavallo, e lo spinse per traverso frammezzo alla folla e al drappello, e questo con maraviglia di tutti si arresta; poi volto alle turbe le prega di ritirarsi, promette che avranno quanto bramano: sopravvengono serrati e feroci altri Usseri, sopravvengono schiere di fanteria; ma Statella li arresta, comanda ai soldati, prega il popolo si ritraggano, non turbino più oltre la città, non lo costringano ad operar con le armi; essere il re pronto a concedere, purchè per le vie legali domandassero. Cresce allora lo sventolare de' fazzoletti e il popolare tripudio; giunge portato a braccia d'uomini un albero d'alloro, e si tien ritto in mezzo alla calca. Statella insta, prega, scongiura, promette; il popolo chiede di veder la bandiera bianca sul palazzo reale. Mentre le truppe si ritirano, e il popolo rimane immobile, Statella corre dal re, gli rappresenta il pericolo delle cose sue; nelle armi nessuna speranza; meglio aver l'aria di concedere liberamente, spontaneamente, per propria ingenita benignità, che forzato dalla violenza: aver per lo innanzi fatto pompa di potenza; faccia ora di clemenza e di liberalità.

E il re fu liberale; mandò contr'ordine alla cap-

pella privata, e si troncarono a mezzo le litanie appunto là dove dicono: *Ut nobis parcas, te rogamus audi nos.* I ministri diedero la loro dimissione: poche ore dopo partivano Del Carretto sul *Nettuno*, e Cocle non so su qual naviglio da Napoli, avviati il primo a Mompellier con seicento ducati al mese in aspettazione di migliori tempi, il secondo a Malta come precursore a preparar la via a' rugiadosi padri, e una cappella, dove cantar tutti insieme il *Te Deum* per le aspettate grazie del 15 maggio.

Fu un gran dire per Napoli della saviezza, della liberalità della politica di Statella. La buona lingua di Santillo solea cercare da chi quel tratto potessegli essere inspirato; giacchè in lui non poteva essere originato, essendo disforme da tutti gli atti, le parole, i passi, i battiti di cuore di tutta la vita; diceva non essere pensiero nato in lui, ma gittatovi dal consiglio di un amico o di un santo; e in quell'istante il governatore altro santo, altro amico non aver avuto che il suo cavallo. Meno male; sia lode anche a' cavalli, quando da loro vengono le costituzioni; rassegniamoci anche a questa, che i signori governanti consultino le bestie sul destino dei popoli. Non consultavano forse il volo degli uccelli e il palpito delle fumanti viscere i gloriosi romani, ogni volta che a qualche opera magnanima e generosa si accingevano? E sappiamo dell'asina di Balaam, e del savio Baiardo, che anche per Rinaldo avea giudizio.

La notturna cacciata di Del Carretto e di Cocle fu seguita dalla pubblicazione della Costituzione. Dire i tripudi di Napoli e del regno a quell'annunzio, sarebbe malagevole al più esperto dicitore; a me rozzo ed inesperto è cosa non possibile affatto. Dai casolari, dalle ville, da' villaggi conveniano nelle città: i canti, i giuochi, le illuminazioni, i fuochi d'arti-

fizio, le case ornate di arazzi, i templi vestiti a festa, il fragore de' cannoni celebranti con le continuate salve il più bel giorno d'un popolo; il fiume delle persone che fra i *Viva* al re e alla Costituzione percorrevano la via Toledo, sono scene che van vedute e sentite, ma non si raccontano; i padri spiegavano ai figli che cosa è *Costituzione*, e i figli maravigliati apprendevano di essere uomini per quella parola.

Sul mezzodì, nell'ora che più fervea la calca, e il sole dal più alto vertice del cielo versava a torrenti i tesori della sua luce, Ferdinando usciva dal palazzo: stavano schierate in semicircolo sulla piazza le numerose truppe di ogni arma, e più numeroso traeva il popolo ad incontrare il re costituzionale. Al suo apparire i plausi e i *Viva Ferdinando* andarono alle stelle, e ne rimbombarono a lungo i vicini colli: ei si avanzava; il popolo facendo ala lo accolse, lo circondò; ciascuno facea gara per vederlo dappresso, per saggiarne la soddisfazione. Egli procedeva lieto, ridente, festoso. Profonder saluti ai saluti, sorrisi alla gioia; a tutti e dappertutto mostrarsi, darsi, abbandonarsi. Rassegna in tal modo le truppe, si mesce al popolo, segue per via Toledo, poi per altre, e il trionfo e le acclamazioni al presente Borbone bastarono più là di due ore: quando percorsa tutta la città, veduto il tripudio di tutte le classi, e saggiate le più fragorose, le più amichevoli, le più schiette, le più filiali dimostrazioni, ripigliò la via del palazzo, e si ridusse colla comitiva al lavoro del gabinetto.

Pensoso e muto, ma con la gioia in volto d'una sperata e quasi certa vittoria, sedeva in una sala del regio palazzo il sovrannominato ministro austriaco. Invitato fin dalla mattina, non avea perduto il tempo; altamente corrucciato per la ripulsa del giorno innanzi, avea passato tutta la notte a trovar modo di far ri-

credere l'impertinente Borbone, e condurlo nella sua opinione: ma questi, non che abbracciarla, ne avea varcato i limiti, e in luogo delle consigliate riforme avea proclamato una Costituzione. Questa parola sapea di amaro al diplomatico; ne avea tenuto sollecito abboccamento coi ministri di Prussia e di Russia; e fin dalle prime parole eran rimasi d'accordo, si presentasse una unica protesta firmata, a nome delle tre nebulose Potenze, al re; le riforme approvavano, la Costituzione rigettavano, e contro essa con tutte le forze dell'affetto diplomatico protestavano.

Al Borbone entrato s'annunzia l'austriaco; è ammesso, e si presenta tenendo in mano la protesta concertata, fatta e firmata nella stessa mattina, e presentata prima di sera non a' ministri, ma al re. Questi con viso più dell'ordinario amorevole e benevolo lo accoglie, e gli domanda, se avesse veduto in quel giorno i suoi amabili bimbi napoletani, e come bene avesse saputo baloccarli? Un sorriso sforzato e significativo lampeggiò nel volto del conte ordinariamente impassibile e sereno; e quel riso parea dicesse: ti avvedrai, o improvvido, se al mio consiglio non t'appigli, di qual guisa bimbi siano i napoletani. Lesse poi il re la protesta, e finì dicendo: E io protesto più fortemente di voi: giacchè voi fate con parole, e dal canto mio saran fatti. Ma perchè il cane non morda, è mestieri preparare la musoliera. Riferisci questa risposta a' colleghi. Addio, conte. S'erano intesi.

Se l'imperio d'un popolo si potesse ai dì nostri con le arti tiberiane occupare e servare, da nessuno meglio potrebbesi che dal Tiberio di Napoli. Ma la cosa è ora a termine, che nè le consorterie gesuitiche posson dare al tiranno un numeroso e valido appoggio; nè in tanta luce e rapidità del pensiero e

della parola si possono tener coperte le viltà, le scelleratezze, le menzogne, le usurpazioni, le mostruosità: la cosa è a termine, che arte valida rimane a' principi una sola, ed è, dismettere ogni arte; politica rimane una sola, la schiettezza, la franchezza, la lealtà: quest'arte, questa politica sola darà d'ora innanzi e conserverà i troni. Sotto i Borgia, i Cosimi, le inquisizioni, i gesuiti, videro i popoli cancellati e calpesti i loro diritti, e sè stessi, quasi retaggio d'una famiglia, tramandati di padre in figlio, come gregge di pecore nate ad esser tosate e macellate dal pastore, e tanto prezzate quanto latte somministrar possono all'interessato padrone. Gli scorticati e divorati popoli privi della libera manifestazione del pensiero, segregati l'uno dall'altro, e, il più, divisi e frantumati ciascuno in minori frazioni, separati da quelle linee di dogane, che proteggono i popoli facendo loro grazia di poter pagar cento quel che vale quaranta, erano come i polli nella stia, come i compagni d'Ulisse nella spelonca del Ciclope. Perduta la memoria della parola *diritto*, d'altro non udiano risonarsi il timpano, che della parola *dovere*. *Date a Cesare quel che è di Cesare*; *date a Dio quel che è di Dio*: le quali parole tradotte in termini diversi dicono: chiudete gli occhi, affinchè i Tiberi e i Neroni vi conculchino senza un rispetto al mondo; e allargate le mani, affinchè le migliaia di schifa-fatiche chiamati *servi de' servi di Dio* impinguino santamente nella beata loro povertà.

Per benefico ministero della filosofia aprimmo gli occhi e vedemmo; la forza, che potente avevamo, adoperammo a racquistare il nostro; e quanti principi osarono sprezzare la voce della popolare giustizia, ne provarono tremenda la potenza; e qual con la morte, i più con l'esilio insegnarono a coloro, cui fortuna

fe' nascere in trono, come non sempre si è impunemente usurpatore. I quali principi in vero, per molta seguenza di tiranni padri fatti gonfi ed orgogliosi, non da' cannoni nè dagli eserciti furono vinti, che stavano anzi per loro, ma dalla propria bestialità e insopportabile ostinazione furono travolti in rovina. In essi specchiandosi i principi odierni possono farne lor pro; ma Ferdinando di tal senno incapace è mestieri ci scuotiamo dal collo; e speriamo dalla saviezza del principato futuro e dalla prudenza dei liberi popoli, che fia costui l'ultimo principe sentenziato. Perciocchè gli altri o liberamente eletti da buoni estimatori, o amministrando onestamente e lealmente secondo i voti dei popoli il redato regno, saranno ottimi, non invisi nè invidiati dalle unanimi nazioni, e faranno che da' soli pessimi siano desiderati i Borboni. Sulle pareti delle regie sale, dirimpetto al soglio del principe popolano il solo precetto si leggerà : Non far ai popoli quello che per te non vorresti : fa pel popolo quello che a te fatto vorresti.

Dall' abboccamento coll' ambasciatore viennese cominciò a ordirsi la congiura contro l'Italia. L'Austria era in quei giorni, almeno in apparenza, ancora il grande colosso del nord, e il suo nome terribile in Italia. Il Piemonte non dava ombra a Ferdinando di Napoli; e per ripigliare apertamente la tirannide, altro non mancava che un'armata di croati : e Vienna altro non desiderava che di spedirla. Fu chiesta e promessa : ma per terra non dava il passo il Pontefice; e il gabinetto sardo, che per allora non nutriva ancora pensieri di guerra, proclamava tuttavia l'indipendenza italiana; e stretto in lega, almeno in massima, con la santa Sede e con Toscana, protestava contro qualunque passaggio tentato per violenza dall'Austria in provincia italiana non sua. Per mare si opponeva la

Inghilterra, acerba in que' giorni a Metternich per la evidente alleanza di questo con Luigi Filippo; e vogliosa di far iscontare all' Austria la sua condiscendenza pei matrimoni spagnuoli.

Si tennero pratiche in Napoli con l'agente Britannico per ottener l'assenso di quel gabinetto; e in quel mezzo si raccolse buon numero di vapori nel golfo di Taranto, apparecchiati a far vela per Trieste, dove simultaneamente si veniano concentrando le forze della Croazia e dell'Ungheria, simulatamente per la Lombardia, in effetto pel regno. Si stabiliva marciassero su Napoli trenta mila austriaci, sei mila cavalli, il resto pedoni : occupassero le piazze principali, compresa la capitale; ma di questa fossero presidiate le castella da presidii in numero eguale composti di regnicoli e di alleati, tutti sotto capi alleati dipendenti immediatamente dalla persona del re; ciò fino a nuova intelligenza fra i due sovrani. Avrebbero questi ausiliari per tutto quel tempo doppia paga e doppia razione a carico dell' erario napoletano. In articolo separato di supplemento si conveniva, che in caso di sedizioni nell'Italia Austriaca, o in altra parte qualunque riguardante per diretto o per indiretto la potenza di Vienna, il governo di Napoli fosse obbligato a concorrere con ugual numero di forze in favore dell' alleato a spese della provincia, o del principato, dove fosse per guerreggiarsi la guerra.

Tale fu il trattato conchiuso fra i due Ferdinandi, ma se il più sollecito a conchiuderlo fu l' austriaco, non si tralasciò tuttavia di aver ricorso alla Russia ed alla Prussia : doveano queste, a ragione della loro distanza, concorrere da principio solo con l'influenza morale, e operare poi con la materiale nel caso, che traendo in lungo la guerra, e intervenendo pel popolo un altro stato, maggiori forze si richiedessero

a condurla rapidamente a termine; conciossiachè mente fosse degli alleati soffocare tostamente quel primo capo di rivolta, per non lasciar nemmeno intravvedere a' popoli la speranza di potere un giorno, quando che fosse, scuotere il giogo del dispotismo. Del trattato con l'Austria consta con tutta certezza; ma delle altre due Potenze, sebbene per identità di principii politici ne corra comune e probabilissima la fama, non puossi tuttavia affermare con eguale certezza, non conoscendosi per appositi documenti.

Questi erano lavori del gabinetto privato del re, a cui non prendeano parte i ministri, ma uomini particolari per lunga pratica al re notissimi, e per interesse e costume stretti ad abbracciarne ad ogni prezzo la causa. In nessun tempo prima erasi mai veduto un sì grande affaccendarsi de' cortigiani di antica data; alla mattina per tempissimo erano al gabinetto particolare del re, e quivi ogni giorno verso le nove sotto mentite vesti venivano due della società di Gesù, noti pei loro intrighi e pei principii antiliberali che più fervidamente de' loro compagni professavano. Notossi uno spesseggiare di visite dell'ambasciatore francese alla corte, e dell'aûstriaco al francese; e insieme uno spedire frequentissimo di corrieri ministeriali da Parigi a Vienna, e viceversa: delle quali visite fatte al re ad insaputa del ministero, come se a questo nulla caler dovesse delle cose di Stato, gli uomini prudenti presero sospetto, e ne presagivano funesti avvenimenti al paese. A confermare la verità di quelle pratiche avvenne la tragica ed improvvisa morte del ministro per Francia, che indegnatosi seco stesso di essere adoperato a sì scellerati negozi, e fatto contro coscienza strumento micidiale a sterminio de' popoli, diedesi di propria mano la morte; esempio doloroso che mostra fin dove possa talvolta anche

l'uomo onesto lasciarsi condurre dall'amore dell'oro e delle alte cariche, se la sorte nemica lo fa nascere in paese dispotico e tiranneggiato : il vile servo non cura altro; l'onesto soffre e pazienta, finchè vinta ogni umana pazienza dalla tirannica tracotanza, o spezza arditamente le catene del dispotismo, o, se a ciò manchi la forza, rivolge le mani violente contro sè stesso, e con volontaria morte cerca scampo all'abborrito mestiere; colpevole in vita di vile servaggio; colpevole in morte di aver rivolte le mani contro la vittima, quando meglio dovea contro il despota sagrificatore. Già da due giorni vedevasi in lui un'insolita inquietudine, un dispetto che lo perseguitava in tutti i luoghi : leggendo un giorno un dispaccio novellamente ricevuto, non era ancora arrivato più che a' mezzo, quando infiammato da nobile sdegno lacerò in mille pezzi lo sciagurato foglio,e cacciatolo sul vicino fuoco, parve cercasse di ridurre in cenere con lo scritto i malaugurati negoziati che contenea; e fu quel giorno l'estremo per l'infelice.

Pochi giorni passavano, e il suo collega adoperato in Torino in somiglianti pratiche, trovandosi in circostanze identiche, giunse allo stesso termine. Notissime sono le lagrimevoli scene del forsennato ambasciatore, che per più ore volle far consentire il settenne figlio, sedente sulle sue ginocchia, a lasciarsi segare la gola col rasoio, e il tremare della madre e degli altri di famiglia, che non veduti ascoltavano dalla porta, ed entrar non osavano, per timore, non il furente padre immergesse il ferro nell' innocente sangue del fanciullino. Riuscirono finalmente con istudiati artificii ad entrare, con bel modo gli tolsero di mano il rasoio, e lui condussero al monicomio. Tale era la diplomazia del Borbone di Francia, cugino di quel di Napoli, di quel di Spagna, di quel di Parma; *Unus et idem*. Regnavano per grazia di Dio.

A coprire le operazioni delle decrepite diplomazie, e la congiura che si ordiva contro Italia, si pose in moto l'esercito de' cortigiani. Trasformati di repente, e fatti ferventi popolani, d'altro non parlavano che di libertà e franchigie; mostrarsi al teatro e alle pubbliche passeggiate con coccarde tricolori, salutare graziosamente quel popolo che in prima dispettavano come indegno di uno sguardo; essere più popolani che il popolo stesso. Ferdinando diede alle truppe le bandiere tricolori, le disse pronte alla difesa d'Italia, sè altro non desiderare che il bene e la felicità de' sudditi. Si parlò di giuramento, che egli dovesse prestare alla Costituzione; promise, e si stabilì pel 24 di febbraio. Venne il giorno e l'ora, in pubblico concorso di popolo, in tutta la solennità del luogo e della cerimonia pose la mano sul Vangelo, e giurò di osservare fedelmente la Costituzione; ma la mano era cautamente vestita di guanto; nuovo genere di morale, che fa consistere la validità o nullità del sacramento nell'essere la mano nuda o vestita; restrizioni mentali, che non sappiamo se siano d'invenzione di monsignor Cocle o del Borbone teologo. Perchè non giurare a dirittura, salvo a domandarne al santo padre la dispensa? Ch'ei non isperasse in Pio nono? o lo facesse per peregrino amore di novità?

Tutto procedeva a seconda; la Croazia era in moto, e ben quaranta mila de' suoi mandava alla volta del Friuli; nuovi arrolamenti faceansi nei cantoni del Sunderbun, e la Francia, amministrata da Guizot, borboneggiava; a Torino minacciava, a Roma circonveniva il pontefice e conduceva a disperazione il ministero degli affari esteri, per ottenere il passaggio delle truppe austriache: Parma e Modena davano corpo ed anima ad Austria, e per Austria a Napoli. Dappertutto poi operavano sordamente, occultamente, ma con tanta

maggiore speranza di buon successo, le mille mani loiolesi, che, come Dio vuole, disponevano a lor talento di buona parte dell'aristocrazia e di buon numero di milioni. E l'Inghilterra, che da principio si era mostrata favorevole alle riforme italiane, ora, nelle nuovi mutazioni, nel fermento che da un capo all'altro d'Italia tenea sollevati i popoli a quell'aspirazione generale e fortissima ad una lega italica, si recava sopra di sè: vedeva risorgere come per incanto un paese che tre volte avea tenuto lo scettro de' mari, e che unificandosi e lasciando agl'immaginosi e vivaci ingegni degli abitanti l'uso libero e il pieno sviluppo delle portentose facoltà intellettuali, lo ricupererebbe senza fallo: vedeva che la Penisola nostra spingendosi lunga e sottile verso il mezzo del mare, con figura di cui nessuna più acconcia al commercio potrebbesi nè anco dal più fantastico pensatore inventare o immaginare; che situata come cuore dell'Europa mediterranea e centro al continente afro-asiatico-europeo, par chiamata un'altra fiata all'impèrio dei mari. Vacillava a queste considerazioni la mercatrice Inghilterra, e l'aiuto morale, che dato avea fino allora all'Italia contro l'Austria per osteggiare di rimbalzo la nemica Francia, veniva di molto intepidito; perocchè scorgea, che di quanto avesse sollevato Italia, e fattala fruire dei civili e politici diritti, di tanto avrebbe per indiretto nociuto a sè stessa, creandosi improvvidamente una formidabile rivale per terra e per mare. E come se quegli acuti insulari ciò non vedessero chiaramente da per sè, la Corte Ferdinandea ne facea correr voce e divulgar per la stampa le più belle speranze, onde ingenerarne gelosie nel gabinetto Britannico, e rivolgerlo a favorire gl'interessi opposti all'Italia, e fino a un certo segno riusciva.

La tela politica tessuta in un mese di maravigliosa

attività era presso ad essere compiuta: le truppe ausiliari in márcia, i buoni governi inceppati, i tirannici favorevoli, l'aristocrazia quasi tutta amica, una plebe numerosissima, strumento del primo o del più astuto occupante, i primi ingegni liberali raccolti in Napoli, e pienamente fidenti nella lealtà del re, sicchè in un giorno si farebbe a tutti la festa: gli ufficiali di Roma intimamente amici, e sospiranti i bei tempi Gregoriani; tutto in somma ottimamente ordinato, e la vittoria in pugno: non mancava che l'ultima mano, e si apprestava agli scrittori delle storie una bellissima pagina da farne invidia ai Borgia e ai Catilina, e da toccarne il cuore di compiacenza agli avi Borboni; quando, oh fallacia delle umane cose! al 28 di febbraio, quattro giorni dopo quel capo di opera di giuramento, mentre il buon Ferdinando seduto là al tavolino del privato gabinetto, disegnava dove rivolgere i primi assalti, quali teste far cadere per prime, quali serbare ad esempio per le galere, quali ufficiali destituire, quali sollevare a più nobile grado, a quali provincie imporre in ispezialità le gravezze di multa; in mezzo al delizioso gongolare di ineffabile voluttà, riceve la triste, la fatale novella, che Luigi Filippo non è più. Il villano che nel volgere dell'anno intiero faticò i giorni e le notti a coltivare il suo campo, e nell'ardente luglio, quando le bionde messi gli mostrano le piene spighe incurvantesi sotto il peso dei contenuti tesori, quando ei gode immaginando il ripieno granaio che dovrà puntellare perchè non ceda al soverchiante carico, in mezzo a sì ridenti immagini d'abbondanza sente improvviso venirsi addosso il non prima veduto nembo, e in meno che non si dice flagellare e rompere ed annientare, fra lo scroscio e il crepito della grandine, le più ridenti, le più beate sue speranze, il suo battersi la

fronte, e mordersi le mani, è un nulla a petto agli inenarrabili furori di Ferdinando. Si cacciò le mani ne' capelli, si percosse la faccia, gli dibatteano i denti, e gli occhi erompeano dalle cavità; ed errando a passi concitati per la stanza, presentava immagine di forsennato. In cotal guisa imperversa per le scene Oreste, e furioso vede, fuggendo, la sua madre armata di serpenti e di faci, e in su le porte le furie ultrici. Poi la furia cedette alla stanchezza: pallido e muto rimase tutto quel giorno, nè ammise a colloquio veruno de' più familiari. Il tetro, il terribile fantasma della repubblica gli giganteggiava dinanzi accigliato e torvo: passava le Alpi e il Reno, infrangeva corone e scettri, lacerava protocolli e privilegi, e faceva tavola rasa sull'almanacco di Gotha.

Addio dunque, mie belle speranze ne' fratelli croati! addio i vagheggiati ritorni del novantasette e del ventuno! E voi, liste di proscrizioni, onorati e luminosi parti del mio ingegno, itene, per ora, in luogo di aspettazione, nel limbo, ove giacciono fra le tenebre le oneste anime che non osano mostrarsi allo aperto. Forse verrà tempo.... Ma dove mi trasporta la mente vagante nel mondo delle immagini? Perdona, o lettore, questa distrazione involontaria. Dimenticava ch'io scrivo la storia; e il patetico argomento mi faceva poeta.

Erasi intanto pubblicata la Costituzione in Toscana e in Piemonte; lo stato Pontificio era in tali condizioni che, non poteva a lungo indugiarla; e i tre principi schietti e leali non lasciavano dubbio a' popoli sulle loro intenzioni. Vedeva inoltre il Borbone la Francia per principii politici nemica; la Russia e la Prussia lontane o occupate in casa propria dalla sempre irrequieta Polonia. La Svizzera liberale e amica alle libertà italiane; l'Austria talmente intricata per

la romoreggiante Ungheria, Boemia e Lombardia, che assai faceva, ove sè stessa preservasse da una caduta. Così un congiuratore coronato, che testè aveva complice quasi tutta Europa, ora trovavasi del tutto isolato e impotente. Tanto sono mutabili le vicende di quaggiù!

Piglia tempo e camperai, dice il proverbio; e Ferdinando divisò di aspettar tempo. Evidentemente il gran colpo al principio di marzo non potea più aver luogo; le circostanze eran mutate affatto; era da ricorrere a tutt' altro rimedio. Pochi giorni bastarono a calmare il terrore del 28 febbraio, a rendergli l'uso del pensiero, e indirizzarlo a nuovi misfatti. Si rinnovava in quasi tutte le sue membra il gabinetto della Sardegna, e i nuovi nomi recavano seco la potenza d' una intiera nazione. Erano Balbo, Pareto, Ricci; Sclopis, Franzini. Sonarono terribili a Vienna, terribili nel castello di Milano, ma più terribili nel privato gabinetto del Borbone. Era il ministero delle *Speranze d' Italia*, di due popolani dottissimi genovesi, più illustri per aristocrazia di merito che per titoli di sangue, d'un valentissimo legislatore, di un militare noto dal 1821 per liberali e nazionali principii: ministero meglio italiano, che piemontese, il quale, padrone di fiorente esercito e di fiorenti finanze, potea dire col suo re guerriero : *L'Italia farà da sè*.

Al ministero sardo, come a faro di salute, si rivolsero quanti amavano di generoso amore il paese : e le provincie Lombardo-Venete, gementi allora sotto il barbarico giogo, palpitarono di speranza e di gioia; e sorse il 18 marzo, giorno memorabile negli italici annali. La spada di sessantacinque anni dovette dopo cinque giorni di feroce combattimento evacuare Milano e ritirarsi con tutte le sue forze in Verona. Lo

esercito Ligure-piemontese varca il Ticino; e più portato dall'entusiasmo che guidato dalla disciplina, vola sul Mincio. Ogni soldato era un eroe, e CARLO ALBERTO ed i figli degni capitani d'eroi. Stava per gli austriaci la disciplina, il numero e la natura del luogo; pei nostri la ferrea volontà, la brama dei pericoli, lo sprezzo della morte, il fervore per la santità della causa. In campo aperto la vittoria non poteva essere dubbiosa; ma Radetzky si rinchiuse nelle inespugnabili fortezze, fermo di non venire alle mani, se prima non aveva aggiunto a sè soccorsi d'ogni maniera, e tolto a' nostri i mezzi principali di resistenza. Si raccolse intorno le orde di croati destinati per Napoli, e Nugent, mutato l'ordine della marcia, si avviò verso Verona. Pochi ma animosi soccorsi arrivavano dall'altro lato anche ai nostri dalla Romagna e dalla Toscana, bilicandosi in tal modo le accresciute forze. Che sarebbe avvenuto di quei giorni, se in Napoli avesse regnato un CARLO ALBERTO? ma la fortuna avea disposto altramente.

I destini d'Italia stavano in Verona, Mantova, Peschiera e Legnago, piazze fortissime e munitissime, cadute le quali, noi saremmo risorti compiutamente. Il mortal odio di Ferdinando contro ogni popolare franchigia lo facea tremare per quelle piazze; avrebbe voluto ad ogni prezzo liberarle; la passata impunità ne formava l'ardire, e non credea tenere il porto, finchè l'austriaco era agitato dalle onde. Partivano dal suo gabinetto segreti messi per Verona, e dopo otto giorni ne ripartivano per Napoli col capitano Kraw, intimo di Radetzky, apportatore di una congiura ottimamente ordita e da mandarsi senza indugio ad effetto. Scriveva il vecchio capitano al re, congratularsi seco lui, che in tanto acciecamento de' nostri principi, egli solo vedesse chiaro: esser per cadere

i duchi di Modena e di Parma per non avere con tutta franchezza abbracciato la causa austriaca; a lui esser destinato della presente guerra il premio migliore. Nell'esercito sardo non essere unione; constargli certo a vari generali non andava a sangue la guerra; la corte avversarla risolutamente, e in breve quelle forze sariano rotte e disciolte. L'imperio austriaco momentaneamente agitato sarebbe fra poco ricomposto ed unito a far grossa la guerra lombarda. De' principi italiani Ferdinando solo ben meritare dell'Austria, solo doverne aver guiderdone : perseverasse nell'intrapresa via, e il suo regno si sarebbe non poco ampliato e disteso al settentrione. Quanto al modo di operare, si attenesse a quello che a voce gli verrebbe significato dal capitano.

Ma Kraw giungea troppo tardi, e trovò che Ferdinando avea già ordinato quanto occorreva più accortamente, che non si sapesse fare a Vienna ed a Verona. Prima di tutto non era dubbio, che in tanta sollevazione di popoli contro il nome austriaco, anche a Napoli si sarebbe tumultuato per ispedire rinforzi in Lombardia all'oste italiana. In questo impeto popolare pose appunto il Borbone il fondamento delle sue speranze, e stabilì il da farsi. Tergiverserebbe egli da prima, mostrerebbe ripugnanza, e piglierebbe tempo. Si spedirebbe a Roma tutto il maggior numero possibile d'uomini destri e agitatori ; con prudenza e scaltrezza si circonverrebbe il pontefice ; gli si persuaderebbe, a buon pontefice non bene affarsi la guerra contro nessun popolo, meno poi contro uno veneratore della Croce : in tutti i tempi essere stata l'Austria il baluardo della Chiesa, il sostegno della santa Sede; per lei riposto in seggio Pio VII, per lei conservati Pio VIII, Leone XII e Gregorio XVI contro la stessa setta, che ora tenta sotto finti colori

e con infide mene balzarne il nono Pio. Già le passate concessioni di lui al liberalismo aver eccitato a scompiglio la Francia e la Germania oltre l'Italia; sorgerebbero le repubbliche figlie della francese; e il sangue sparso ricadrebbe su chi, potendolo impedire, lo avesse in vece fatto versare. Pio aver ricevuto da' suoi predecessori un regno, il patrimonio di S. Pietro, il quale in breve sarebbe perduto, se tosto non retrocedesse dalla sdrucciolevole via, dove le arti de' liberali l'avean condotto. Ad ogni modo, l'Austria non essere per comportar mai, che un sacerdote rivoluzionario e nemico della universale quiete usurpasse il nome di Pontefice: attendere ora a respingere l'aggressione piemontese; verrebbe poi a domandar ragione al Pontefice delle armi nemiche spedite alla sua rovina. Si fabbricherebbero lettere con data di Nuova York e indirizzate a' membri della Compagnia di Gesù, che narrando l'entusiasmo degli Stati-Uniti pel Pontefice, lo direbbero causato dalla demagogia di Pio, riferendo i discorsi dei clubs, nei quali si esalta con maravigliose parole l'odio di esso per l'Austria e per tutto quello che sapesse di aristocratico, o anche solo di moderatamente popolare.

Travolto cogli scrupoli l'animo del Pontefice, e ritrattolo dalla Lega Italiana, era mestieri difenderlo contro il patriottismo del popolo. A questo fine gioverebbero le truppe di terra e di mare spedite, apparentemente in Lombardia, ma in fatti a prendere guarnigione in Roma, Ancona, Civitavecchia, Bologna; alla quale operazione concorrerebbero le milizie Parmensi e Modenesi, e il presidio austriaco di Ferrara: per Roma poi si sperava tutto nel battaglione cittadino del Transtevere, che i loiolesi promettean apparecchiato ad osare ogni cosa, quando una parola di Pio lo chiamasse all'aiuto.

Speravasi anche nella Toscana: il principe di sangue austriaco, buono di fondo, ma debole e malfermo, non abbastanza italiano da intraprendere una guerra contro un membro della propria famiglia, lasciava credere, che quando si offerisse probabilità di vittoria per l'antico sistema, a questo si appiglierebbe come ad ancora di salute, e con tutto il potere lo rincalzerebbe: a lui pertanto si fermò di mandare segreti agenti, che con promesse di soccorsi in armi e denari, e con acconci consigli ed efficaci parole lo traessero nella lega antinazionale; e capo di essi fu Colletti.

Più malagevole presentavasi la corruzione e la sedizione negli stati sardi. Torino, Genova, Sardegna e Savoja erano in guisa unite e concordi, che evidentemente non lasciavano presa a' disunitori. Richiedeasi dunque aperta guerra, e un pretesto per cominciarla. Il console napolitano da lunga pezza residente in Genova erasi nei mesi precedenti pubblicamente dichiarato amante delle riforme e de' governi liberi costituzionali. Gli fu tolto l'impiego; e a successore venne scelto Ruiz, noto genero del notissimo Vial, parente del re per via dell'amanza. Parve certo che la fama precorsa del nome e della parentela, divulgandosi rapidamente pel popolo impetuoso ed energico di quella città, vi avrebbe suscitato tali dimostrazioni e fatti a danno dello sbarcato console, che darebbero al Borbone un eccellente pretesto di domandarne ragione; la quale non potendo nè volendosi dare, rimarrebbe di fatto dichiarata la guerra, e s'invierebbero tosto all'opera pia le armate, e le capitanerebbe Vial, nome dolcissimo, e volonteroso di carezzare i buoni figli di Genova.

Tale delineavasi l'edifizio della congiura: e senza indugio si pose mano alla costruzione. Grande movi-

mento nell'armata di terra e di mare : un' attiva inquisizione si stabilì sopra tutti gli ufficiali, si rimossero i sospetti, si promossero i sicuri, si accarezzarono con doni e promesse i più influenti, e si ordinarono alcuni corpi singolarmente, ove si accoglieva quanto aveva l' intero esercito di più ciecamente devoto al nome borbonico. Eran questi i corpi destinati ad occupare lo stato pontificio, ed assalire il confine sardo ne' punti più sperabilmente vulnerabili.

Ferveva in questo mezzo la guerra santa, e gli orrori della rabbia austriaca in Lombardia sollevarono tale una indegnazione in tutta Italia, che l'impeto popolare facendo forza anche a' governi esitanti, li spingeva contro lor grado alla guerra. E in Napoli ardeva lo stesso entusiasmo, e non passava giorno, che qualche pubblica manifestazione non fosse sprone al governo a prender parte alla guerra italiana, tanto che per calmare l'effervescenza si cominciò a mandare un reggimento di linea, l'unico che per mancanza di spazio non potè essere riformato alla borbonica; ed è quello che vedemmo distinguersi sotto Mantova ai 29 di maggio. Partirono poi buon numero di volontari in più corpi, ai quali il governo somministrò i mezzi di trasporto, sperando che quanti più andassero a perire sotto i cannoni di Peschiera, di Mantova e di Verona, tanti meno resterebbero ad impacciare i disegni del privato gabinetto del re.

All' armata assalitrice fu preposto per allora Guglielmo Pepe, uomo francamente liberale e di confidenza al popolo; ma gli si preparava intanto un successore con piena autorità nel cortigiano Statella; il nome di Pepe concedevasi a guarentigia della lealtà del governo; provvedendo intanto che in nessuna guisa giovar potesse al momento del bisogno. Si differiva la partenza, ora sotto un colore, ora sotto un

altro, finchè ordinati, come piaceva, i vari corpi, e maturate a talento del re le cose di Roma, parve tempo di muovere. Nell' intervallo della maturanza erano stati cacciati i tirannotti di Parma e di Modena, e tanto minore era per questo la probabilità del buon successo, quanto maggiore opportunità porgeva la naturale situazione dei due paesi ad invadere simultaneamente la Romagna, la Toscana, il Piemonte, la Lunigiana, il Genovesato, e causare in tal guisa uno scompiglio, che nelle attuali vicende non poteva essere che non tornasse sommamente nocevole alla causa italiana.

La probabilità era dunque di due gradi minore: ma era ancor tanta agli occhi di Ferdinando, che sovrasseduto alquanti giorni, e trattenuta la flotta già movente per Ancona, si riconfermò più fermamente nel suo proposito. Mosse pertanto l'esercito, un battaglione per giorno, lento lento, con circospezione, parte pel littorale Adriatico, parte pel Tirreno. I comandanti di ciascun battaglione dovevano nelle varie città de' due littorali, dove nel dato giorno si trovassero, occupare militarmente il governo, e protestandosi amici alla santa Sede, a nome del Papa rimettere le cose nello stato in cui si trovavano ai tempi di Gregorio XVI. Pareva strana cosa agli osservatori, che per riuscire al territorio veneto si prendesse dalla miglior parte dell'esercito la via per Roma; e il ministero napoletano, della cabala ignaro, facea notare a Ferdinando l'importanza de' giorni preziosi che si perdeano per quella direzione: il re rispondeva: ciò farsi per invito del *popolo romano* che desiderava vedere le truppe liberatrici; e forse in sua mente intendeva del popolo cardinalizio gregoriano.

Fu prima la squadra a tentare il colpo, e presen-

tossi ad Ancona. Quivi eran venuti da venti giorni prima alcuni agenti ad eccitare lo scompiglio: ma non trovata materia da fuoco, n'erano ripartiti. Le autorità, avutone avviso, ne diedero ragguaglio al ministero, che raddoppiata la sorveglianza, rendè inutile ogni sforzo nemico sia in Roma sia nelle provincie, dove già dava gravi sospetti quel sì lento avanzare dei battaglioni. La flotta, presentatasi ad Ancona, non vi fu accolta e retrocesse a Pescara. Fu generale il grido di riprovazione: e per iscusa si fe' correr voce e pubblicare dallo schietto giornale ministeriale, che non ammessa a rinfrescarsi in Ancona, aveva dovuto farlo a Pescara; il quale cammino era più lungo che se a rinfrescarsi fosse andata nel territorio veneto, meta della sua navigazione.

Più felicemente riusciva la mina praticata intorno al papa. Un monsignore seppe nel corso quaresimale predicar sì bene a voce sommessa alle orecchie di PIO, che non pochi scrupoli in lui nacquero sulle attuali condizioni del popolo, e temea di peccare, se in un modo qualunque avesse contribuito alla cacciata dello straniero; e l'allocuzione famosa del 29 aprile riempiè di doloroso stupore l'Italia intera. Fu notato in quell'occasione, con qual festosa compiacenza gli eminentissimi si stropicciavano l'una mano con l'altra nell'uscire dal concistoro, e con qual premura più d'uno fra loro recossi dall'ambasciatore di Napoli a nunziare la felice novella; ma più notevole ancora fu questo, ch'egli già dalla mattina aveva potuto comunicarla come certa all'ambasciatore di Vienna, il quale a recarla al suo gabinetto fece partire immantinente una staffetta. Così i tiranni d'Italia sapevano anticipatamente e per frode quello che i suoi difensori non conosceano, se non dopo il fatto, e non a tempo per prevenire il danno.

Valse in quel giorno a nostra salute il senno naturale del popolo romano; e per lui stette che la causa d'Italia non andasse a precipizio.

Non entrerò a raccontare come andasse a vuoto la sperata occupazione delle città; le guardie nazionali numerevolissime e le autorità sempre all'erta per avvisi diramati dal ministero, impedirono la consumazione del misfatto; ma ci tenne lungo tempo in crudo sospetto quel tanto sostare dei battaglioni più avanzati in Bologna, i quali mai non procedeano d'un passo innanzi, mentre i seguenti, pei non preveduti sconcerti, eran forzati a marciare, onde non dar sospetto di quello che era. Invano l'innocente Pepe si arrabattava per passare il Po: gli ufficiali si rifiutavano apertamente, finchè i lagrimevoli avvenimenti del 15 maggio diedero a Ferdinando lo specioso pretesto per richiamare le schiere alla sua capitale. In due mesi di marcia quei valenti non poterono arrivare da Napoli nella Venezia, che vuol dire, non poterono fare tre miglia al giorno.

Non fu diverso l'operare della flotta. Ripartita da Pescara quando non si potè più innanzi reggere alle istanze della squadra del ministero di Sardegna, nulla fece, a nulla giovò, se non ad agevolar la fuga ai legni austriaci nel porto di Trieste. Che se la squadra napoletana, giacchè azzuffarsi non voleva, prestava almeno due vapori per rimorchiare le fregate sarde, la marina austriaca in quel giorno era spacciata. E dopo il 15 maggio il navilio Borbonico rimase unito al nostro piuttosto a sorvegliarci ed impedirci, che non a vero e leale aiuto.

Della macchinazione Borbonica era parte necessaria il finto liberalismo dei mesi di marzo ed aprile, e l'accettato programma del ministero Troya, che prometteva alle Camere da raccogliersi il 15 di maggio

la facoltà di svolger lo statuto, ed attuarne con la pratica il pieno sviluppo. Ma in quel mezzo eran piovuti a furia i disinganni. Pio nono era salvo, lo stato pontificio libero, ad un buon ministero caduto un altro non meno buono era succeduto; in Lombardia Radetzky aveva toccato sconfitte su sconfitte: nessuna speranza rimaneagli di croati, d'ungheresi, di nuovi svizzeri: Ruiz, non ricevuto in Genova, non dava pretesto di muover guerra alla Sardegna: tutto in somma pareva congiurasse a sventare i suoi macchinamenti. Mancato lo scopo al liberalismo in maschera, a che pro conservarne le apparenze?

Si accostava il tempo di raccogliere le Camere; e i deputati venivano in Napoli preparati a svolgere lo statuto, secondo il programma del ministero Troya, ma sinceramente amanti dell' ordine, e fermi per la conservazione della monarchia costituzionale nella famiglia dei Borboni. Al 12 di maggio cominciarono le conferenze, e tutto si disponeva per aprire colla dovuta solennità il parlamento nazionale al 14; Ferdinando cominciò le sue discussioni filosofiche coi ministri. *Svolgere lo Statuto*, diceva egli, è applicarlo alla pratica letteralmente, non dedurne conseguenze e corollari. *Svolgere* è ancora *spiegare* onde il popolo l'intenda, non rifarlo, nè aggiungere nuovi articoli. *Io promisi al parlamento la facoltà di spiegarlo, non di mutarlo; nulla si tolga, ma nulla si aggiunga.* E fattosi recare una magnifica edizione del dizionario della Crusca, appoggiava su di esso le sue critiche, e assicurava che non cederebbe mai un iota.

Questa era la parte palese del dramma: ma contemporaneamente altri movimenti si facevano. Numerosi corpi di truppe erano stati chiamati dalle provincie alla capitale, i castelli ben provvisti di ogni maniera di munizioni da guerra, i cannoni si appun-

tavano verso i luoghi consueti dei popolari assembramenti. Erano arrivati al 10 i famigerati Campobasso e Morbilli dall'esilio di Malta, e si erano fatti centro di un certo movimento lazzaresco, che non senza inquietudine fu notato dagli accorti, e se ne fe' correr voce. Quelle due figure in Napoli di quei giorni non potevano essere senza un perchè; e la baldanza dei lazzaroni stranamente accresciuta dal 10 del mese, facea temer possibile qualunque strano avvenimento. Il generale svizzero dettava pei quattro suoi reggimenti un ordine del giorno confortandoli a rammentare le antiche glorie della loro nazione in guerra, e le lodi universalmente alla stessa concesse d'inviolabile fedeltà verso i principi a cui servissero: appressarsi il giorno della prova, forse essere quello stesso: premi ed onori essere apparecchiati a chi sapesse meritarseli. Tripudiarono a quella lettura gl'indegni figli della libera Elvezia, schiavi venduti a far da guardaciurme, a ribadir le catene ai popoli che risorgono a libertà. Pensatamente dico *guardaciurme*: i principi cinti di svizzeri mercati a prezzo d'oro, comunicano la propria infamia al paese, che all'indegno mercato manda i suoi figli. I popoli che han la sventura di averli a presidio, non sono che servi in vasta galera, di cui sono guardiani gli avviliti sunderbundisti; e il principe, che li comanda, è un gallonato aguzzino. Confortatevi, o popoli schiavi: meglio in galera con innocenza, che in libertà coll'assassinio e l'infamia: e l'ora de' Borboni è suonata. Dopo la lettura si distribuirono sessanta cartucce per soldato e si presero le armi. Le presero ancora le altre schiere, che, consegnate nei quartieri, aspettavano l'ordine di muovere. Erano trentamila uomini armati ad esaltazione della tirannide, ad eccidio della civiltà.

Era la sera del 15, e le guardie cittadine raccolte

in buon numero erano disposte a mantener l' ordine minacciato dai lazzari, che il promesso saccheggio rendeva petulanti ed audaci. In sì estremi frangenti un capitano forte e gagliardo richiedevasi alle guardie, non il decrepito Gabriele Pepe, che il varcato ottantaquattresimo anno e le ferite nel capo riportate in guerra rendevan scemo ed inabile ad operare. Ma quando il Borbone lo eleggeva, ed empieva di suoi divoti tutti i gradi maggiori dal capitano al generale, ben sapeva quel che faceva: dava alle guardie un puro nome di capo liberale; e per mezzo degli altri comandanti, che erano suoi, rendeva inutile la esistenza di quel corpo, ch' esser doveva l'unico presidio materiale della libertà.

Erano a fronte da un lato le forze borboniche bene armate e provviste, risolute ed allettate dal saccheggio; dall'altro le popolari, armate anch'esse, ma senza capi; le apparenze delle truppe erano di amici, e il comandante svizzero promettea, che non assalito non assalirebbe: ma perchè dunque l' ordine del giorno prima, e le promesse di premi ed onori? I cittadini vedendo tanto sfoggio di truppe, i cannoni per le vie e per le piazze, e le castella disposte in modo da potere ad ogni momento bombardar la città, sospettarono di tradimento: è l'istinto dei popoli, che ne' momenti solenni sembrano presentire l'avvicinarsi della tempesta. In quel mezzo arriva novella, che i ministri, dopo avere invano tentato il tentabile a smuovere dall'ostinazione il re, avevano dato la dimissione, ed era accettata; una seconda voce annunzia essere la Camera disciolta d'ordine di Ferdinando. Allora fu manifesto il tradimento: mano all'opera, s'alzano barricate: erano a difesa in caso di violenza da parte del re; le barricate erano fatte; ma non un colpo era partito; e se non era l'inganno, forse passava la

notte senza sangue. Ma erano là gli antichi stromenti del dispotismo. Un famiglio del generale Nunziante erasi negli ultimi istanti frammisto alle guardie cittadine; e da esso partì il primo colpo, non diretto contro gli svizzeri, giacchè egli, come gli altri delle guardie, stavano con le armi al piede; ma insomma volle per tal via dar cominciamento alla zuffa, e vi riuscì. Risposero al colpo gli Svizzeri con un fuoco generale; seguirono in tutti i punti le altre truppe, e le castella vomitavano fuoco e morte sui traditi cittadini. Delle guardie nazionali nessun battaglione rispose, fuorchè uno, quello di fronte agli svizzeri, il quale sotto il nembo di micidiali palle, a propria difesa e senza comandamento di capi, cominciò il fuoco, e lo sostenne vivamente per ben due ore, ore d'inenarrabili stragi. Barricate improvvisate, come i pochi momenti il permisero, caddero a pochi colpi di otto cannoni posti lor di rincontro, e allora non fu più zuffa, sì bene macello di vinti: giacchè, lo ripeto, un solo battaglione cittadino combattè; e sotto i suoi colpi caddero ben cinquecento fra i venduti svizzeri; in tutte le altre parti il fuoco non trovava quasi resistenza; i più si rifuggirono nelle case, e le sbarrarono; e tutto sarebbe stato finito, se il promesso saccheggio non invitava i lazzaroni e gli svizzeri.

Il re intanto, appena licenziato il ministero Troya, e formato il nuovo di membri già prima invitati ed aspettanti al palazzo, erasi ritirato nella consueta cappella, aveva indossato il solito mantello miracoloso del B. Alfonso, pregò e fece pregare tutta la famiglia pel bene de' suoi amatissimi Napoletani, per le sue conosciute lanose pecore; e dopo dieci minuti circa era andato in nome di Dio a comandare il fuoco e lo sterminio del popolo, e contemplar dalle finestre, come precisamente s'eseguivano i micidiali co-

mandamenti. Dalla finestra, che guarda al Castelnuovo, vide che non si facea fuoco sulla piazza dinanzi. Era quella una piazza quasi deserta, dove nessuno passava, se non era qualche vecchio o donna o fanciullo, che spaventati dalla strage fuggissero per quel luogo di silenzio e di quiete. Con furiose grida e minacciosi gesti domandò agli artiglieri, perchè non facean fuoco sulla piazza? Risposero, esserne impediti dal tenente Del-Re. — *Gittatelo abbasso*, gridò più furibondo di prima quel cane; e gli occhi rossi e gonfi di sdegno, le labbra spumanti, il concitato accennare e schiamazzare *fuoco*, *fuoco*, lo assomigliavano a quei miseri, che, privi del ben dello intelletto, sono da maniaco furore agitati e commossi. Anche sui passanti per quella piazza cominciò il fuoco, e il re rientrò nel palazzo; e ai presenti, fra' quali il nuovo ministro Bozzelli: *Anch'io*, diceva, *ho fatto la mia dimostrazione, e ne ho roca la voce.*

Principal punto di mira all'artiglieria delle castella fu il palazzo del Parlamento; contr'esso ringhiava Ferdinando, e dirigeva il bombardamento dalle finestre del suo palazzo: ma i rappresentanti del popolo non isbigottivano; sapean già prima, che non impunemente si rappresenta il popolo in Borbonico regno. Vi fu spedito un battaglione di svizzeri con quattro pezzi d'artiglieria: li appostarono innanzi alla porta, e il Maggiore battè ad essa: aperse il Capitano La Cecilia, e l'introdusse. *D'ordine del re*, disse egli ai deputati, *scioglietevi*. E il presidente: — *Gli ordini del re si portano per iscritto: intanto ritiratevi, onde l'assemblea deliberi.* — E il Maggiore: — *Se le mie parole non bastano, faranno i fatti.* — Allora si sciolse l'assemblea, e usciti i deputati dalla sala, si avviarono silenziosi e gravi ciascuno al proprio albergo fra le pioventi palle e la incessante mitraglia dei cannoni.

Caddero oltre due mila e settecento cittadini in quelle sei ore di macello, in cui non è agevole a dire, se maggiore fosse l'inumanità degli svizzeri, l'avidità de' lazzari, o la viltà de' cittadini, a cui neppure la disperazione insegnò il coraggio delle armi. Caddero in quella notte o per le vie, o fra le domestiche pareti molti nobilissimi cittadini.

Era Angelo Santilli giovane letterato, d'eloquenza concitata ed efficacissima, potente promotore delle pubbliche libertà per le sue popolari concioni, e pei suoi articoli politici avidamente letti. Pubblicista e filosofo, bollente di patrio amore montava in bigoncia qua e là per la capitale, incorando alle armi, ed ammonendo i buoni contro gl'imminenti pericoli. Misero, che il proprio pericolo non seppe prevedere! Giaceva quella notte in letto nel suo modestissimo abituro, con ardente febbre che da più giorni lo travagliava, assistito da due giovani fratelli, uno sul fine del terzo lustro, e l'altro non ancora novenne. Si picchia alla porta, si minaccia di scassinarla: viene aperta; erano gli svizzeri coi lazzaroni. Più di trenta colpi di baionetta trafiggono l'infelice cittadino, che spira l'anima col sangue. Il disperato fratello corre all'abbraccio, e una moschettata lo coglie alle reni: i due cadaveri rimasero abbracciati l'uno coll'altro, e le due anime volarono insieme al regno, ove son chiamati dopo morte gli spiriti eletti. Al terzo fratello svenuto per lo spavento fu cagion di scampo l'esser creduto morto.

Alle tre dopo mezzanotte uno stuolo di svizzeri rompe la porta di uno speziale, ne toglie cent'ottanta ducati, n'empie le tasche all'ufficiale, parton fra loro il rimanente; spezzano i vasi, rubano i ricchi utensili, e nulla scampa alle mani sterminatrici: poi legano i due giovani di bottega, li traggono alle navi

da guerra disarmati con le altre vittime; ivi li fan passare fra numerosi cadaveri testè scannati, e intanto altri se ne scannavano. Venivano gli artiglieri dalla darsena nelle navi, sceglievano i più bei corpi, li traevan legati ne' loro cameroni, e nudati e costretti al muro, li poneano, così per passatempo, bersaglio alle loro palle.

Era Marcello Bonini ricco proprietario, d'illibati costumi, di generosi sensi, ornato di singolare virtù, e cinto di numerosa famiglia. Felice lui, se lungi dai Borboni nasceva! Un figlio era caduto nella mischia quella medesima sera; rimanevano in casa due altri figli del più forte sesso, e tre del gentile. Invasa quella notte la casa, furono i due non ancor vecchi consorti spogliati dell'ultimo pannolino, legati corpo a corpo alle colonne del letto; poi, sotto i loro occhi, fatti cadaveri i due superstiti figli; infine con inaudito raffinamento di barbara bestialità, le tre figlie, oh orrore! là sul pavimento frammezzo agli ancor tiepidi corpi dei due germani, fra le disperate grida de' genitori... Ah! spezzisi la penna, anzichè si contamini di tanta nefandità. Di tali scene ridondavano tutte le contrade della città, e a noi non basta il cuore di raccontarle.

Dicono, non esser possibile rattener l'impeto delle furenti schiere vincitrici. Sì? vincitrici! e di chi? degli inermi vecchi, delle supplici donne, delle imbelli zitelle? Vi s' apra sotto a' piedi la terra, o infami carnefici, o schiuma d'inferno, nati al mondo per vergogna eterna dell' umanità, scellerati sgherri, e più scellerati Borboni! Per voi si torna a dubitare, se vegli dal cielo sui mortali una provvida giustizia, o se delle mondane vicende sia cieco duce il caso; ma non dubitiam noi: Dio regna in eterno; e il fiorir de' ribaldi passa come ombra e fumo.

Ferdinando di quel giorno non avea preso cibo; il tempo era ito parte sul dizionario della Crusca, parte a intuonar litanie, parte a comandar fuoco, e ricever rapporti, e spedir ordini in persona verso tutte le direzioni in tutto il tempo del combattimento per la città. Quando gli fu riferito esser per le vie terminato ogni cosa, attendersi ora alle uccisioni prestabilite nelle singole case segnate ne' giorni precedenti da Campobasso, allora finalmente si pose a mensa e quietamente si sfamò. Entrò in quel momento il ciambellano, e recava fra i destinati a morte quarantasette esser trafitti. — E Pellicano? e Saliceti? — domandò; e il ciambellano — *Non è ancor giorno*, *Maestà* — Versò della Sciampagna, e seguitò tranquillo il suo pasto.

Verso le cinque si pose a letto: non so se la gioia del compiuto misfatto gli avrà permesso il sonno. Ma alle dieci si alzò, ricevette all' udienza il generale e i colonnelli svizzeri, li lodò, confermò ad essi e ai più distinti officiali l'obbrobrio con la croce di S. Gennaro, a molti soldati con la medaglia dell'assassinio, tutti pagò col doppio prezzo d'un mese. Pochi giorni dopo le notturne prodezze per le case di Napoli quattro casse pesantissime s'imbarcavano: erano destinate per la Svizzera.

Il Borbone uscì alle dodici in gala a visitare la sua cara Napoli: trovolla sparsa di cadaveri; udì le grida de' feriti, il rantolo dei morenti, e vide gli effetti delle sue grazie; entrò nella chiesa del Carmine, dove un mese prima avea messo le guardie cittadine sotto la protezione di Nostra Donna, e la ringraziò di averlo esaudito. All' uscire fu circondato dai festanti lazzari, e fra i loro applausi e le adorazioni percorse buon tratto del cammino. In una piazza erasi accolto un notabile numer di essi e di meretrici

ad oscene danze e rapito mense; entrò fra loro, prese parte al giuoco, strinse a tutti ed a tutte la mano; e rientrò fra i batter di mani in palazzo. Nello stesso giorno si stabilirono le corti speciali per gli assassinii legali, e fra poco ne sapremo l'esito.

Ma sopravvennero a turbargli la gioia le triste notizie di Lombardia, Radetzky vinto un' altra volta a Goito, Peschiera caduta, e forse vicina la cacciata definitiva delle armi rabbiose dall'Italia. Il Bombardatore tremò un'altra volta, e con un decreto invitò i suoi fedeli e carissimi sudditi a fidare nel suo paterno cuore, e dimenticare il passato.

Con questa pietà celebravasi il mese di Maria nella reggia Partenopea; e resta da sciorre il voto, che il Borbone facea nel primo di esso, quando votava alla Vergine una statua d'argento, se dalle angustie, ond' era oppresso, lo liberasse. Confidiamo che la Chiesa del Carmine non verrà notata di questa novella infamia, e che gli amministratori non accoglieranno il sacrilego dono: ad ogni modo, se la nostra Fede ne' fati italici non c' inganna, speriamo che al tiranno mancherà lo spazio di adempierlo. Imperocchè non è vero, o Ferdinando, ciò che tu brami, che Italia tanto affoghi nel parteggiar cittadino, da dover anco una volta sottoporre il collo ai tuoi pari. Rimangonle ben altri principi, che tu non sei, ben altri cittadini che non si vantano i Bozzelli e i Cariati tuoi; ben altri capitani, che Nunziante e Statella non sono. Un arcano tremito già invade le australi estremità della terra, già si commovono i Calabri monti. Guerra, guerra atroce divampa: il sangue dei Bandiera si risente, ribolle, e un grido corre dal Pizzo al Sebeto, dal Sebeto al Liri. Le zappe si convertono in ispade, i vomeri in picche. Schioppi e cannoni manda la franca Trinacria, e i popoli si levano

come un uomo. Invano inginocchiato e prosteso appiè del profanato altare ti coprirai del mentito mantello; invano con lugubre canto intuonerai le ipocrite preci, e griderai: *Gennarino mio*, *Gennarino caro*. Checchè te ne abbian detto Cocle e i Gesuiti, San Gennaro non difende i demoni, nè la Vergine è madre degli assassini. Vedi tu quai monti di cadaveri fanno argine al correre del fiume? infelici! son le vittime degli infami tuoi sgherri che dalla fallita impresa di Roma spedisti a sterminare i popoli, che nominavi tuoi figli. Fuggi, fuggi finchè il tempo ancora te ne rimane, son preste le navi cariche dell'oro che predasti, del sangue che succiasti a' tuoi fedelissimi. Fuggi finchè ne hai tempo; già ti precessero in Malta gli antichi stromenti delle tue iniquità; quivi il cugino di Parma ti attende, e aspetta novelle del tuo trionfo; in più lontana isola altri cugini ritroverai, un Luigi Filippo, un Montemolino, un D. Carlos, preziosissime perle, ultimo vestigio della spenta santità de' troni. Dio è stanco e parlò: il destino ti preme, t'incalza. Lascia una volta Italia libera e pura: la maledizione del giusto, suonandoti tremenda all'orecchio, ti sia compagna ad ogni tuo posto; e il rimorso laceratore, seguendoti indivisibile come l'ombra del corpo, non ti lasci riposo per tutta la vita: ti segua in groppa al rapido corsiero, come sulle velivole navi; il dito dell'Onnipossente ti stampi in fronte il titolo di traditore, sicchè anco ne' più remoti lidi della terra, testimoni della straziante tua fuga, ti conoscano i vecchi, ti ravvisino i parvoli; ti si nieghi l'acqua ed il fuoco; ti si chiuda in faccia ogni porta; ed al tuo appressare dica ognuno innorridito fuggendo:

MALEDIZIONE ALL'INFAME!